

DIECI ANNI DI VITA TRA IL '40 E IL '50 A SASSO E DINTORNI

LE TESTIMONIANZE DI MARTINO RIGHI DA REGISTRAZIONE DEL 2002 INTEGRATE CON QUELLE DI
GIANNA DALL'OMO DA REGISTRAZIONE DEL 2012.

PROLOGO

La sera, tornando dal lavoro in ufficio, mi fermavo a casa dei miei genitori e, con un piccolo registratore ad audiocassette, raccoglievo i racconti di mio padre, pensando che un giorno li avrei trascritti.

Ne è uscita una storia avvincente, che, molti anni dopo, esattamente dieci, mi avrebbe permesso, fra l'altro, di analizzare da vicino una delle tante testimonianze della drammatica vicenda di Monte Sole, come un tassello da aggiungere al mosaico dei racconti ritrovati nelle diverse pubblicazioni sull'argomento.

Anni dopo ho raccolto la testimonianza parallela di mia madre, così ho potuto integrare quel primo racconto che è diventato un poco di storia dei miei genitori.

IN GUERRA

Il racconto di Martino inizia con l'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940.

Lui, ragazzino di 16 anni, lavorava la terra con suo padre, colono presso il podere di Villa Sanuti, alla Fontana di Sasso Marconi.

I fascisti avevano convocato "un' adunata", in piazza a Sasso e tutti dovettero andare a sentire dall'altoparlante le parole del Duce che annunciava con enfasi di aver già presentato la dichiarazione di guerra a Vittorio Emanuele III, re d'Italia.

Per me era brutto e basta, però c'era chi ci credeva nella vittoria, che andavano a star meglio, secondo la propaganda fascista, allora c'erano molti entusiasti di questo fatto, magari andavano anche via volontari in guerra.

Io non è che avessi una preparazione per poter dare dei giudizi. Avevo fatto fino alla 5^a elementare e poi avevo lavorato lì nell'ambito familiare, dove non c'erano grandi esperti che mi potessero spiegare le cose.

L'unico che mi parlava contro la guerra era il nostro vicino, l'ortolano.

L'ortolano Pavoni abitava, con la famiglia, in una porzione della casa colonica e teneva un orto lì dove c'era la risorsa dell'acqua, che arrivava per caduta attraverso un cunicolo, da una sorgente, oggi dispersa, a monte della via Porrettana.

Allora non c'erano mica gli acquedotti e lui con le fragole ci guadagnava, perché, fra l'altro, quando la produzione era al massimo, ne mandava su fino a Porretta.

C'era un corriere con un camion che passava da lì, non tutti i giorni. E lui portava sulla strada delle cestine, costruite con i vimini del fiume, piene di fragole, che venivano recapitate ai ristoranti di lusso di Porretta. Il camion magari veniva giù con un carico di legna e poi tornava su con le fragole.

Pavoni l'ortolano aveva fatto la guerra del '15-'18. L'aveva fatta tutta, poveretto! Quando scoppiò la guerra disse subito: che brutta cosa! Lui sapeva cosa c'era di nuovo.

Raccontava degli episodi che gli erano capitati. Come quello di quando, da artigliere, era proprio sul Carso, dove c'era il fronte.

Siccome era addetto ai cannoni, c'era un soldatino, più giovane di lui, che, quando sparava il cannone, veniva preso da tremori, che dopo non era più lui: era rimasto traumatizzato e aveva come degli attacchi epilettici.

Il padre di Martino invece non l'aveva fatta veramente la guerra, perché alla visita di leva fu riformato, in quanto aveva un occhio che ci vedeva poco. Però quando scoppiò la guerra nel 1915, andarono a prelevare anche i riformati per verificare di nuovo le loro condizioni, per questo lui fu richiamato e lo mandarono a Bergamo.

Lì avevano formato un corpo bandistico militare dove lui suonava il bombardino, un ottone simile alla tuba.

Quindi se la cavò meglio di tanti altri, perché il suo compito era quello di accompagnare, con il corpo bandistico, i militari dalle caserme al treno che portava su verso il fronte. Comunque anche se non fu un combattente vero e proprio, restò via tutto il periodo della guerra, lasciando a casa la moglie e le prime due figliette.

Io seguivo gli avvenimenti, avendo ancora in testa le parole della maestra elementare, fascista convinta. Una brava maestra, che faceva anche ripetizione gratis ai suoi allievi più in difficoltà.

Diceva sempre a noi scolari, che se l'Italia dichiara guerra all'Inghilterra, mi metto i pantaloni e vado a combattere anch'io.

Diceva che al Tavolo della Pace, quando finì la guerra del '15-'18, all'Italia toccarono poche briciole. Per questo ce l'aveva in particolar modo con gli Inglesi, che avevano partecipato a quella guerra con i Francesi e anche con gli Americani.

Ci aveva inculcato l'idea di vincere la guerra, così io, anche se non parlavo, dentro di me pensavo che se si vinceva la guerra si andava a star meglio.

Con la guerra d'Africa, l'Italia conquistò l'impero, tanto è vero che il Re diventò Imperatore, dicevano saremmo diventati tutti ricchi, perché l'Africa aveva tante risorse! Montagne d'oro, dicevano.

Invézi a i gn'éra gnénta (*invece non c'era niente*)!

Allora dovevamo portare la divisa dei giovani fascisti.

E anche negli anni successivi alla scuola, ero chiamato, il sabato pomeriggio, in centro a Sasso Marconi, con gli altri giovani a fare il pre-militare. Lì c'erano gli istruttori che ci insegnavano a marciare e a comunicare con l'alfabeto Morse.

Ricordo bene il giorno dell'esame, con la bandiera "lampo di colore" (punto e linea), per la trasmissione dei segnali e che a me fecero trasmettere la parola "firenze".

Gianna, cinque anni dopo Martino, frequentò la scuola elementare con la stessa maestra e l'alfabeto Morse glielo insegnò lei.

Quando scoppiò la guerra nel '39, anche lei residente con la famiglia alla Fontana, aveva dieci anni e faceva la quinta elementare.

C'era l'autarchia e bisognava risparmiare la carta dei quaderni e allora tutti a scrivere fitto fitto che guai a lasciare un posticino bianco.

La maestra ci insegnò come indossare le maschere antigas, anche se, a quell'età, noi non capivamo bene cosa significasse.

E poi dovevamo portare il ferro, il rame, la carta e gli stracci a scuola. Perché ci dicevano che, per la guerra, serviva tutto.

Così tutti noi scolari andavamo, con dei sacchetti, a raccogliere i pezzetti di ferro per strada e anche la carta. Facevamo a gara a portare tutto nei mucchi, là nel cortile della scuola.

Le spose dovevano consegnare la loro fede nuziale in cambio di una di ferro, perché anche l'oro serviva alla patria. Infatti, per andare in Abissinia bisognava passare dal canale di Suez, controllato dagli Inglesi, che esigevano il pagamento del pedaggio in oro. Il cibo cominciava a scarseggiare. Ad un certo momento dissero: attenti che adesso danno i bollini. Con quelli andavamo a prendere due etti di pane al giorno e allora noi, che eravamo già in cinque in famiglia, tutte le mattine andavamo a comprare questa pagnottina.

Ricordo che era un pane tanto pesante! L'andavamo a comprare appena cotto: era bollente e dovevamo farlo bastare mattino, mezzogiorno e sera. A csé i n magnévan gniénta incióun (*così nessuno mangiava*).

Oltre al pane davano un po' di riso, un etto di pasta... davano la razione, ecco!

Io dovevo accudire il mio fratellino piccolo, Giulio.

Era il periodo in cui ogni tanto chiamavano mia madre a lavorare, a fare qualche giornata prima per raccogliere le marasche e poi a raccogliere l'uva.

Poverino il mio fratellino! Finché la mamma ne aveva, prendeva il suo latte, poi dopo non aveva niente da mangiare.

Mia mamma mi diceva: dai mò cûs mò un pô ad rîs par (*cuoci un poco di riso per*) Giulio a mezzogiorno. Allora io mettevo in un tegamino appena un po' d'acqua, che dicevo: tanto c'è così poco riso. Cercavo di cuocerne una manciatina. E l'acqua si asciugava subito, perché non ne mettevo abbastanza.

Mia mamma era stata abituata fin da piccola ad arrangiarsi e pensava che una 'donna', all'età di dieci anni, dovesse già capire le cose... ma il riso era sempre crudo e il piccolo non riusciva mai a mangiarlo! Io non so come ha fatto a campare!

Mio padre lavorava a Sasso Marconi. Veniva a casa a mezzogiorno ed io dovevo cuocere da mangiare anche per lui. Accudivo il bambino fuori nel cortile e poi ad un certo momento, senza sapere che ora era, andavo in casa, accendevo il fuoco e poi mettevo su la calderina, solo che, a volte, quando mio padre arrivava, la minestra non era ancora cotta. Devo riconoscere che mio padre fu sempre paziente, anche se aveva solo quell'oretta lì per mangiare e per ritornare subito al lavoro, poveretto!

All'età di tredici anni, era il 1942 e c'era la guerra, dico ai miei: adesso voglio andare a lavorare. Bain! Vût'andé a lavurèr (*vuoi andare a lavorare*)!? Sì, voglio farlo, per dare un aiuto in casa. Che non ce n'era mai abbastanza.

Una mia amica, che aveva lavorato all'Acqua Marcella (*la fonte di acqua minerale a Borgonuovo di Pontecchio, nei pressi dell'Altopiano Marconi, aveva preso il nome dalla proprietaria Marcella Bettoni*), aveva trovato un altro lavoro. Allora mi disse: se vuoi andare a vedere, può darsi che ti prendano.

Colsi la palla al balzo: presi la bicicletta in prestito da questa amica, che ne aveva una da donna, mentre in casa mia ce n'era una sola da uomo, per mio padre e poi andai là a chiedere se mi prendevano.

Eravamo in autunno e i quattordici anni li avrei avuti in gennaio e quindi non avevo ancora la carta d'identità.

Mi presero ugualmente. Ricordo che d'inverno a imbottigliare l'acqua, avevo le mani che non le sentivo dal gelo!

Però mi pagavano, anche se poco, perché sai, una cinazza così e poi anche le donne prendevano poco e i bambini prendevano anche meno.

Ma io dei soldi non ne ho mai visti! Non sapevo neanche come erano fatti i soldi, perché li mettevo tutti in casa e poi ancora non bastavano.

Al compimento dei quattordici anni, nel gennaio del '43, mi fecero la carta d'identità, così poi mi assunsero da Giordani, alla fabbrica di carrozzine per bambini a Bologna, in via

Nicolò dell'Arca, dove mi recavo ogni mattina con il treno, perché allora i treni viaggiavano ancora.

Poi, quando cominciarono i bombardamenti, Giordani trasferì una parte della produzione a Sasso Marconi, quindi gli operai che, come me, abitavano a Sasso, andarono lì a lavorare. Era alla casa del fabbro, in via Porrettana, dove ora c'è una banca. Noi facevamo i pedali per bicicletta, però noi cinazzi non sapevamo di preciso cos'altro si faceva, in quella fabbrica, perché in realtà, anche a Bologna, cominciarono a fare dei pezzi per gli aerei, per le bombe, per quelle cose lì, ma noi non lo sapevamo.

In quel periodo, molte fabbriche, spesso all'insaputa degli stessi dipendenti, avevano dedicato reparti alla produzione di pezzi destinati all'industria bellica.

Fu così anche per la cartiera della Lama di Reno, dove Nerina, una delle sorelle di Martino, lavorava come cuoca della mensa aziendale.

E, verso la fine del '43, la cartiera venne bombardata. Ci furono tanti morti, tra i quali la Nerina.

Quando cominciarono a bombardare - *continua Gianna* - e suonava l'allarme, c'era un ragazzo che abitava con i genitori nell'appartamento sopra al reparto di Giordani, che noi con le macchine in funzione non sentivamo l'allarme, allora veniva dentro: c'è l'allarme! Allora noi tutti correvamo su per la cavedagna, fino ad un piccolo rifugio su per Pian della Botte, sopra a Villa Ferri.

Nel frattempo Martino continuava a lavorare i campi con il padre nel podere della Fontana.

Poi, all'età di diciotto anni, nei primi di agosto del 1943, fu chiamato di leva e fu assegnato al ventesimo Reggimento Artiglieria a Padova.

Ma presto venne l'8 settembre del '43 (il giorno dell'armistizio) e ci fu chi venne catturato dai tedeschi e spedito in Germania. Altri fuggirono.

Gianna ricorda che, quando i militari che erano scappati passavano davanti a casa sua, chi aveva qualcosa, gliene dava, un paio di braghe o altro indumento da civile.

Martino fu tra quelli che riuscirono a tornare a casa.

Quel giorno, il tenente disse ai militari: ragazzi, siete liberi di andare dove volete, anche a casa e cercate di andarcene alla svelta, perché i Tedeschi (con cui fino al giorno prima erano alleati), stanno arrivando in città.

Il ritorno di Martino non fu semplice. Tutt'altro.

Quando ci dissero che potevamo andarcene, io andai subito nel ripostiglio per vedere se trovavo il pacco dei miei vestiti da borghese, ma là c'era uno scompiglio tale! uno che tirava da una parte uno dall'altra, no questo non è mio, questo è tuo...insomma...io non fui furbo, perché avrei potuto prendere un vestito qualsiasi e poi andarmene in fretta, invece niente, quando vedemmo quella confusione io e un mio amico di Calderara scappammo via così come eravamo, vestiti da militare e con il fucile!

Quando fummo nei pressi della città di Padova, saltammo una rete metallica e andammo per i campi. Eravamo affamati, perché fu proprio nel momento in cui eravamo inquadriati per andare a prendere il rancio con la gavetta, che era arrivato il tenente per comunicarci che eravamo liberi di andarcene.

Così ci fermammo da un contadino. La famiglia ci accolse con calore: venite pure dentro ragazzi e ci diede una tazza di brodo con del pane. Facemmo una zuppa con questo brodo cl'era tante boun (*che era tanto buono*)! E poi ci dissero: cosa fate ragazzi, andate

via armati? Cosa vi faranno i Tedeschi? Lasciate qui le armi e la divisa militare e noi cerchiamo qualcosa da vestirvi.

Io lasciai lì il moschetto e ricevetti un paio di braghe troppo corte e una camisa tota sprasulà (*camicia tutta sfilacciata*). Ero tosato a zero perché li tosavano subito i militari. Ero andato via che avevo i capelli lunghi due dita, che li avevo allora i capelli e invece quando fui là in caserma il barbiere al taché a tusêr (*cominciò a tosare*)...

Quindi si vedeva lontano un miglio che eravamo militari in fuga.

Andammo poi a piedi fino a Monselice, dove aspettammo un bel po' il treno.

Verso le cinque di sera arrivò un treno che era lungo che non finiva più, con dei carri merci pieni di soldati che scappavano.

Montammo su questo treno, che a Ferrara si fermò. Eravamo stipati come le bestie. A Ferrara era già buio. Quando ci fermammo, io ero appoggiato alla spranga di ferro, collocata all'apertura del carro merci, e lì, proprio davanti a me c'era un gendarme tedesco con il fucile pronto!

Allora pensai: adesso ci rinchiudono, ci piombano il carro e poi ci mandano in Germania. Rimanemmo fermi un bel po', per un tempo che forse mi sembrò anche più lungo, perché eravamo tutti molto tesi.

Invece ci lasciarono ripartire.



Evidentemente non catturavano tutti i treni, ma solo quelli che avevano la disponibilità per mandarli di là dal Brennero e noi fummo fortunati.

Quando fummo a S. Pietro in Casale, decidemmo di scendere dal treno. Perché avevamo paura ad arrivare fino a Bologna, che non ci aspettasse una retata.

Sempre con il mio amico di Calderara ci avviammo a piedi per andare a casa sua.

Ma la strada era lunga ed era già quasi notte, c'era il coprifuoco e allora andammo a dormire sul fienile da un contadino, al quale chiedemmo di svegliarci l'indomani mattina presto.

Ma quel mattino non avemmo bisogno della sveglia, perché non chiudemmo occhio in tutta la notte, per l'ansia di venire scoperti.

Così ci rimettemmo in marcia e, attraverso i campi, arrivammo finalmente a Calderara, a casa da questo mio amico, che era anche lui contadino. Poi, da lì in bicicletta, mi accompagnò a Casalecchio da una delle mie sorelle.

Dopo di che il mio amico ritornò a casa propria con le due biciclette, montando su l'una e portando a mano l'altra.

A questo punto io dovevo raggiungere casa mia, alla Fontana.

Allora il marito di mia sorella mi prestò la sua bicicletta. Quando fui al passaggio a livello di Casalecchio, incontrai un giovane coetaneo, Pierino, che era sfollato nel palazzo di Villa Sanuti dei Comelli lì alla Fontana.

Lui aveva un tandem, erano in pochi ad averlo, con il quale stava andando verso Sasso da solo.

Martino! Mi chiamò. Ah! - gli risposi contento - aspetta che riporto la bicicletta a mia sorella e poi monto su con te.

Così facemmo ed arrivai finalmente a casa.

Avevo 18 anni e mezzo.

Mio padre aveva ancora il terreno da arare per la semina del grano, perché doveva aspettare un trattore a noleggio, dato che l'uomo che di solito veniva con il trattore non aveva più petrolio per far andare il motore.

Ricordo che conoscevamo una famiglia che abitava su a Verla, sopra a Case Mazzetti, e avevano anche loro un figlio della mia età, anche lui nei militari nello stesso periodo. Allora, prima del mio ritorno, dicevano a mio padre: eh! I nùstar ragâz i véinan mia a cà con l'ôt éd setàmbar (*i nostri ragazzi non vengono mica a casa l'8 settembre*)!

Poveretti, vedevano tutti quei soldati che tornavano a casa, c'era del movimento... e loro ripetevano: i'én dû tante zòuvan, i'én dû quaión, a gn'é dóbi chi végnan a cà (*sono tanto giovani e sprovveduti che non c'è dubbio che arrivino a casa*).

Invece io arrivai a casa e all'altro ragazzo toccò di andare in Germania.

Come tanti altri. Come Evaristo Stanzani, lo zio della Gianna, che era a Padova con me, anche se in un'altra caserma. Lui scappa dalla caserma e quando è fuori trova il suo tenente, che gli chiede a bruciapelo: dove vai? Vado a casa! Ma scherzi? Vai a casa? Ma lo sai che ci mandano al carcere di Gaeta? Ci mandano sotto il tribunale militare, se per caso veniamo pescati! Allora Evaristo tornò in caserma. E si fece beccare dai Tedeschi che lo mandarono in Germania.

Questo dimostra che, in quel frangente, non c'erano direttive precise: ognuno faceva a modo suo.

NELLA TODT

Dopo la breve esperienza da militare, in cui la parte più avventurosa fu quella del ritorno, il giovane Martino non poté certo adagiarsi ad una vita tranquilla. Tutto doveva ancora succedere. E il suo racconto continua incalzante.

Io ero arrivato a casa, ma i Tedeschi erano un grosso problema perché erano già arrivati dappertutto e bisognava stare molto in guardia.

Andavano a cercare i giovani per portarli via, dove avevano bisogno per lavorare.

Io stavo sempre molto attento e non andavo certo tranquillamente per strada.

Inoltre, a seguito della costituzione della Repubblica di Salò, eravamo ricercati anche dai fascisti, che ci volevano inquadrare nel nuovo Esercito Repubblicano.

Alle soglie dell'inverno, quel Pierino che era sfollato dai Comelli di Villa Sanuti, seppe della Todt, un'organizzazione paramilitare tedesca che reclutava i giovani, la gente valida, per lavorare nelle fortificazioni della Linea Gotica. Facevano delle grandi fosse anticarro, trincee, minavano i campi.

Allora quel giovane mi disse: mi hanno richiamato nei militari, ma io non voglio andare. C'è la possibilità di andare a lavorare nella Todt, qui nei paraggi, così ci danno il documento, con il quale non ci può far niente nessuno.

Così entrambi andammo proprio lì vicino, a Sperticano di Marzabotto, dove c'era un impresario, certo Lenzi, che aveva il compito, d'accordo con i Tedeschi naturalmente, di reclutare i giovani e di mandarli su alla Futa, dove stavano lavorando per la Linea Gotica. Una parte di noi (tra cui anch'io) venne mandata a Montecarelli alla Futa e un'altra parte a Baragazza, perché la Linea Gotica passava da lì.

I giovani che erano scappati dai militari erano praticamente tutti impiegati lì.

Perché non sapevamo ancora niente del movimento partigiano, inoltre si avvicinava l'inverno e non avremmo potuto restare alla macchia.

Lassù, per dormire, ci avevano distribuito presso due case coloniche, una a poche centinaia di metri dall'altra. Erano costruite da poco e ancora disabitate, così noi fummo ricoverati lì, dove c'erano diverse stanze, da basso facevano la cucina e al piano di sopra c'erano le nostre camere da letto.

Lì c'erano tutti gli attrezzi che servivano: picconi, zappe, badili ecc. e lavoravamo in quei canali, che erano le grandi fosse anticarro.

Noi lavoravamo sodo, ma non ci ammazzavamo di fatica.

Loro non erano dei negrieri. Inoltre ci pagavano, anche se molto meno degli operai che lavoravano in officina.

I Tedeschi arrivavano lì qualche volta, ma noi eravamo comandati da degli Italiani. C'erano degli assistenti italiani, che a loro volta avevano dei tecnici tedeschi che tracciavano le linee da realizzare.

Ma c'era sempre il rischio che ad un certo momento ci caricassero su degli automezzi e ci portassero in Germania. C'era sempre questo terrore. Tanto è vero che io e un gruppo di miei amici alla sera non dormivamo più lì sul luogo di lavoro, ma andavamo in una casa disabitata più lontano. Prendevamo con noi una coperta e andavamo a dormire là e la mattina tornavamo lì per lavorare.

Ogni quindici giorni, di sabato, tornavamo a casa in permesso e il lunedì bisognava essere di nuovo lassù.

Durante questi permessi passavamo gran parte del tempo in viaggio. Andavamo a piedi da Montecarelli a Pian del Voglio.

Impiegavamo tre, quattro ore! A Pian del Voglio c'era la corriera che ci portava alla stazione di Sasso, per poi proseguire per Bologna.

Una volta arrivammo a Pian del Voglio la sera sul tardi, entrammo in un'osteria del luogo e lì trovammo Guercioli, il bigliettaio della corriera. Gli chiedemmo, come eravamo soliti fare, a che ora saremmo partiti l'indomani mattina: Guercioli, allora domattina quando si parte? E lui: domattina non si parte. E perché? Perché abbiamo il motore in panne.

Faceva ancora molto freddo. Ma da Pian del Voglio raggiungemmo ugualmente Riveggio a piedi, tanta era la voglia di tornare a casa. Quando fummo a Riveggio, avemmo la fortuna di imbatterci in un camioncino, óun di chi camiunzéin cinéin (*uno di quelli piccoli*).

Eravamo in quattro, forse cinque, ci diede il passaggio e ci portò fino alla stazione di Sasso.



Martino e i compagni della Todt, durante un viaggio di permesso. Notare le valigie di cartone legate con lo spago. In ordine da sinistra a destra in piedi:

Gastone Gazzotti, Gino Coralli, Libero Boschieri, Lorenzo Monti, Martino Pedrolini, Arnaldo Gandolfi.

In basso: Renato Sandri, Ivo Lanzarini, Martino Righi, Pierino De Franceschi.

Al centro Ugo Comastri.

Fu proprio durante uno di questi permessi che un giorno arrivò lì a casa mia un brigatista della Brigata Nera.

Era uno della Fontana, in borghese e disse: io ho avuto ordine dal comando di venire a casa, vestirti in divisa, prelevarti e portarti a Sasso, perché tu risulti renitente alla leva.

Allora gli dissi: va bene io vengo a Sasso, ma non sono renitente alla leva, perché ho un documento che dimostra che lavoro per la Todt.

Detto e fatto. Andai a Sasso e mi presentai al comando della Brigata, che si trovava dove ora c'è la biblioteca comunale: a i'éran dal fati fâz là dâintar (*c'erano certe facce là dentro*)!

Dissi: guardate che io sono in regola. E mostrai il documento della Todt.

Mi risposero: va bân (*va bene*). La faccenda era stata chiarita.

Il capo era il capostazione di Sasso. Era il federale ed era il capo dei fascisti della repubblica di Salò.

L'atmosfera diventava sempre più scottante, con gli Italiani fascisti da una parte e i Tedeschi dall'altra.

Poi, pian piano, qualcuno cominciò ad indirizzarci, così quando venne la primavera scappammo quasi tutti da lassù.

NEI PARTIGIANI

Verso la fine di aprile del '44, cominciammo a metterci in contatto con il movimento partigiano.

Il primo contatto fu un certo Gino Coralli della Fontana. A sua volta lui era già in contatto con gente del movimento partigiano. Ci parlava del movimento, di andar via, di andar nel bosco, ecc.

Il nostro riferimento era Ezio Beccari, detto "al Ciôd" (*il Chiodo*).

E poi ci fu l'incontro con Guido Cremonini.

Ci conoscevamo fin da ragazzi, lui era più grande di me, perché era del '21. Mi disse: oh se hai intenzione di partire, io ho il mezzo per imbarcarti.

E fu così che partii anch'io, insieme ad un gruppo di ragazzi, dei quali alcuni erano di quelli che erano stati con me nella Todt, altri che erano restati a casa, mezzo nascosti.

Il nostro distretto partigiano era in località Ganzole, alla Torricella - una casetta con un fienile - dove abitava un vecchio antifascista, Rossi Ettore, che ci ospitò dentro la stalla.

Allora una mattina andai lì, dove ci radunammo in un grande branco, di circa un centinaio di persone.

La sera, naturalmente dopo il coprifuoco, partimmo tutti. Passammo la passerella di Vizzano, attraversammo la Porrettana e poi su che arrivammo alla Colombara, sopra alla collina a destra, per andare verso Monte San Giovanni. Là sopra c'era una cascina da contadini, dove dormimmo un poco, per poi ripartire la sera seguente, perché viaggiavamo solo con il buio.

Eravamo condotti da una guida che ci doveva portare a Montefiorino, dove c'era la Repubblica occupata dai partigiani e lì non entravano i Tedeschi.

In quella zona gli Americani e gli Inglesi avevano fatto i lanci, con il paracadute, di grandi bidoni contenenti armi, munizioni, ma anche viveri, vestiario e medicine. I partigiani, a seguito di contatti radio, facevano tre fuochi in una zona abbastanza pianeggiante, così gli aerei, arrivando di notte, potevano individuare la zona dove fare i lanci.

Viaggiavamo a piedi in fila indiana tutta la notte, senza alcuna luce, sempre per sentieri attraverso le montagne, condotti da guide che dovevano conoscere bene le strade.

Una guida ci portava in un certo punto e poi da lì un'altra le dava il cambio. Comunque, dopo alcune notti così, ci accorgemmo che non si procedeva. Sembrava che girassimo sempre attorno allo stesso punto.

Allora cominciammo ad innervosirci con la guida, lasciandoci sfuggire anche frasi poco simpatiche.

Quindi decidemmo di viaggiare di giorno. Per vedere se riuscivamo a fare più strada.

Mangiavamo quello che potevamo, ci fermavamo presso i diversi contadini che trovavamo lungo il percorso, distribuendoci tra le case vicine. Ricordo queste donne, poverette, che facevano delle grandi infornate di pane, che poi noi mangiavamo ancora rovente, accompagnato da piccoli pezzi di pancetta.

Quando fummo nei pressi di Zocca, ci accingemmo ad attraversare la strada principale, azione molto rischiosa, se fatta di giorno.

Siamo nel bel mezzo dell'attraversata, con gli uomini un po' di qua e un po' di là dalla strada e sentiamo arrivare una camionetta, che comincia a suonare forte con una campana. E noi, con il cuore in gola: i Tudesc (*i Tedeschi*)!

Era giorno ed eravamo disarmati: appena due o tre fucili per un centinaio di uomini. Io riuscii ad attraversare la strada, ma una parte di noi era rimasta dall'altra parte. Ci fecero una "sinfonia", ma una fàta sinfunî (*una sinfonia tanto grande*): trrr, trrr! Fu terribile. Ci sembrò che ci scaricassero addosso tutte le armi!

Ma nessuno di noi rimase colpito.

Certo, i Tedeschi si erano accorti che c'erano dei giovani, ma non sapevano che stavamo andando a Montefiorino e non sapevano che eravamo disarmati. Forse avevano sparato in aria a casaccio.

Quando se ne furono andati, il resto del gruppo poté finalmente attraversare la strada per riunirsi agli altri.

Però, in seguito al quel fatto lì, i miei compagni cominciarono a dire: vuoi dire che la guida non sapesse che quello era un brutto posto per passare? Infatti, per attraversare la strada nella nostra situazione, bisognava essere almeno in un rettilineo, per poter vedere se arrivava qualcuno, mentre invece lì eravamo in curva. Cominciammo anche a minacciare di ucciderlo. Tanto che lò al taié la làza, al sgumbré (*lui tagliò la corda e se ne andò via*). E così perdemmo la guida.

Senza guida chi sapeva andare a Montefiorino? Allora ci fu lo sbandamento e il gruppo si divise: una parte tentò comunque di raggiungere Montefiorino e, non so come, sapemmo poi che ci riuscirono. Si aggregarono ad un altro gruppo partigiano che avevamo incontrato e che accettava solo persone armate, così presero solo quelli con il moschetto. Allora noi di Sasso, in un gruppetto di una ventina, tornammo indietro.

Io tornai a casa mia, però dovevo rimanere nascosto.

Di notte dormivo nella mia stanza, però la mattina presto prendevo un panno sotto il braccio, un libro da leggere, passavo il fiume e poi su per il sentiero che andava só a Mòunbêc (*sul monte Baco, tra Sasso e Marzabotto*).



Guido Cremonini, il vice-Comandante

Un bel giorno, ero, come al solito, steso sul panno, accanto al sentiero e mi leggevo un librinò. Sento parlare: guèrda chi i'è (*guarda chi c'è*)!

Erano proprio Guido Cremonini con Giorgio Gardini, che erano stati giù alla Barleda, podere ai piedi di Monte Baco, a prendere dell'acqua fresca con delle borracce, da portare su, dove c'era la loro squadra di venticinque partigiani.

Da Campiuno di Badolo, nei pressi di Monte Adone, si erano spostati lì sul cocuzzolo di Monte Baco.

Sorpresi, i miei vecchi compagni partigiani, mi chiesero: come mai sei qui? Non dovevi essere a Montefiorino? Raccontai tutta la storia e finii col chiedere di andare con loro.

Guido mi rispose che non sapeva cosa dire, perché il capo non era lui. Allora il capo era Bruno Bregolini. Però ritenne che la cosa si poteva fare.

Così venni subito ingaggiato. Mi dissero: domattina presto, quando lasci casa tua, passa da Paganino, dove troverai Peppino Cedrati - faceva il fornaio - che ti consegnerà un sacco di pane, che tu dovrai portare qui sul Monte Baco.

Accettai subito l'incarico, anche se con un po' di preoccupazione per il carico da portare, perché, sebbene avessi poco nello zaino, dovevo pur sempre trasportare anche una coperta pesante, perché la notte faceva ancora freddo.

Peppino il fornaio mi diede il sacco del pane, che era ancora bollente. Mi metto il sacco in spalla e poi vado giù in fondo al fiume Reno, passo il fiume e comincio a salire. La salita era molto ripida e arrivai sulla vetta del monte, che ero fradicio di sudore.

Inoltre durante il giorno faceva già caldo, perché eravamo nei primi di giugno del '44.

Ricordo che mangiammo veramente di gusto. I ragazzi lassù avevano un po' di formaggio che avevano trovato da qualche contadino, o forse proprietario terriero, perché gli approvvigionamenti allora cercavamo di andarli a fare da qualche signorotto della zona. Anche se qualcuno a volte recalcitrava un poco, comunque in genere la gente del luogo era molto disponibile verso i partigiani e non solo quando si trovavano di fronte dei ragazzi armati di fucile.

D'altronde, se anche in qualche raro caso, chi ci ospitava avesse voluto avvisare i Tedeschi, sentivamo di non correre alcun rischio, perché non ci fermavamo mai nello stesso posto e nessuno sapeva dove trovarci.

Per esempio, quando eravamo sopra il Monte Baco, il "colpo economico", cioè il rifornimento di cibo ed indumenti, lo facevamo a Lama di Reno, dove nessuno sapeva dove stavamo.

Rimanemmo circa un mese lì sul Monte Baco e poi ci recammo sul Monte Adone, dove erano già stati in precedenza i miei amici, nella casa Campiuno, abitata allora dalla famiglia di Eugenio Stefanelli, partigiano come noi.

Di giorno stavamo nel bosco e la notte, se faceva brutto tempo, dormivamo in una grotta. In quella stessa grotta, per alcuni anni dopo la guerra, siccome la casa era crollata, vissero i componenti della famiglia che successivamente si stabilì in quel podere.

Qui avvenne un fatto notevole.

Una squadriglia di apparecchi alleati attraversò lo spazio aereo tra Monzuno e Cà di Bocchino, dove c'era una batteria antiaerea tedesca, che colpì un caccia con pilota e due militari.

Il pilota ordinò ai due di buttarsi con il paracadute, per poter proseguire alleggerito nel peso. Un proiettile colpì uno dei due paracadutisti, che quindi precipitò a candela, sfracellandosi al suolo. L'altro, invece, riuscì ad atterrare in un boschetto vicino, nei pressi di Monterumici.

Guido Cremonini con un altro compagno partigiano di nome Dario, per caso, si trovarono lì nei paraggi.

Erano andati in quella zona per contrattare un vitello e videro tutto, sentirono sparare, videro aprirsi il paracadute, videro tutta la scena e si avvicinarono per soccorrere il militare alleato.

Era Bob, un Sudafricano bianco. Aveva delle schegge conficcate nelle gambe, era messo male.

Allora lo portarono nel bosco fitto, e gli dissero: tu rimanere qui. Gli fecero capire, in qualche maniera, perché lui non parlava per niente l'italiano: noi questa sera ti veniamo a prendere.

Ma di lì a poco arrivò una pattuglia tedesca, perché avevano visto che l'aviatore era atterrato lì.

I due compagni videro dal bosco i Tedeschi avvicinarsi alla casa colonica del podere e chiedere all'azdàura (*reggitrice*) se l'aveva visto e lei: sì sì l'ho visto, ma è andato via. Loro cercarono e cercarono inutilmente, perché nel frattempo Guido e Dario l'avevano nascosto tanto bene in mezzo al bosco, che non riuscirono a scovarlo.

I due allora tornarono da noi alla base, ci raccontarono il fatto, che erano scappati via in fretta, quando videro la pattuglia dei tedeschi armati di mitra, che insistevano nella ricerca. Bob lo avrebbero fatto prigioniero, ma i partigiani li ammazzavano!

La sera tornammo là a prenderlo. Era ancora nascosto dove l'avevano lasciato. Mi ricordo che andammo con un paio di buoi che trainavano una slitta, che in montagna usavano molto le slitte, anziché i carri o i birocci.

Lo portammo nella casa padronale del podere Vallenera di Badolo e chiamammo su il dottore a curare le ferite, che si erano già un po' infettate.

Il medico era Gino Nucci, fratello di quel Pino Nucci, che divenne il comandante della brigata Santa Justa della zona di Medelana e Rasiglio.

Gino era il dottore di condotta di Sasso e collaborava con i partigiani, quando c'erano dei feriti, era lui che li andava a curare.

Bob, una volta guarito, non volle restare con noi, ma volle passare il fronte per raggiungere le forze alleate.

Dopo qualche tempo Bregolini, il nostro comandante, andò ad un incontro nella zona di Pianoro, durante il quale si parlò della costituzione della 62esima Brigata Garibaldi.

Alcuni giorni dopo, già in estate inoltrata, fummo raggiunti da una squadra di ragazzi della Lama di Reno. C'era anche Antonio Rossi che ci raccontò di essere stato a Montepastore, dove aveva incontrato il Lupo (Musolesi).

Così una notte partimmo tutti assieme per andare a formare una brigata dalle parti di Monterezeno ai piedi del Monte delle Formiche, nella vallata del torrente Zena.

Là eravamo disseminati in vari gruppi nelle case coloniche della zona, dove dormivamo nei fienili.

Purtroppo, nel giro di pochi giorni, cominciarono ad arrivare in zona le Brigate Nere.

I Repubblicani arrivarono fino in fondo al torrente Zena e cominciarono a sparare con le mitraglie. E noi eravamo là pronti ad aspettarli.

Ma non salirono mai da noi.

Fecero solo un gran fracasso giù in fondo, senza riuscire a venir su, perché se si fossero avvicinati, noi li avremmo visti e colpiti facilmente.

Là dove eravamo accampati, avevamo un somarello che usavamo per andare a prendere la carne e il pane alla sede del Comando partigiano, distante alcuni chilometri.

Ci turnavamo in questo compito e quando toccò a me dissi: io non la conosco mica la strada.

Tu non ci pensare, mi risposero i compagni, salta a cavallo del somarello e ti porta lui.

Allora io andai giù con 'sto somarello: com'era bravo! Per dei sentieri tortuosi! Sopra a dei burroni!

Mi portò laggiù, mi diedero la razione di viveri che mi dovevano, la caricai sul somaro e, naturalmente, al ritorno io andai a piedi, per non sovraccaricare la povera bestia.

Ad un certo punto, quando siamo su un'altura, a metà strada fra il luogo del Comando e la casa dove eravamo alloggiati, comincio a sentire sparare raffiche in continuazione: erano ancora i fascisti che volevano venire su a stanarci.

Fu un'attraversata poco simpatica, perché tra l'altro io avevo soltanto una pistola. E il somarello. Con il quale mi feci scudo, nascondendomi dietro il suo fianco! Pensavo: mi dispiace per lui, però...

Anche quella volta i fascisti arrivarono solo fino a Zena, da dove sparavano su a casaccio e non ebbero il coraggio di salire.

E il somaro non si spaventò. Era buono oltre che bravo!

A volte era buffo. Quando arrivava vicino alla stalla, accelerava il passo, perché era smanioso di entrare e, se trovava la porta aperta, si infilava dentro di volata.

Per fortuna a me non capitò mai, ma al povero Taddeo Zaccaria sì. Quando toccò a lui andare a fare la spesa, arrivò che c'era la porta aperta, il somaro partì, allora lui svelto afferrò l'architrave della stalla e rimase lì appeso, con le gambe a penzolini e il somaro che correva dentro!

Facevamo dei turni di notte di quattro ore di guardia. Era tremendo il turno da mezzanotte alle 4: non si riusciva a stare svegli, ma bisognava. Allora io mi alzavo in piedi, mi muovevo. Eravamo sempre in due, anche se, mentre uno rimaneva nel punto assegnato, l'altro e un componente di un'altra squadra, facevano una pattuglia che andava avanti.

Comunque rimanemmo poco là a Zena, forse una ventina di giorni, perché era una zona che non ci convinceva.

Quell'episodio dei fascisti che ci avevano sparato contro era stato troppo, pure solo per spaventarci.

Così, ad un certo punto, si era in agosto, decidemmo di tornare sul Monte Adone, con la nostra squadra di venticinque, composta dal gruppo di Sasso più una parte di quello della Lama. Era la squadra comandata da Bruno Bregolini e il vice comandante era praticamente Guido Cremonini.

Gli altri restarono lì a Zena, dove, successivamente, insieme ai gruppi che venivano dalla città di Bologna, confluirono nella 62esima Garibaldi - comandata da Mariano - che si trasferì poi ai Casoni di Romagna.



Ci mettemmo in cammino, sempre attraverso i boschi.
Quando arrivammo a Livergnano, proprio dove son nato io, in località Ospitale, c'è una piccola vallata e lì dovevamo uscire dalla macchia per attraversare la strada della Futa, che era un poco rialzata rispetto al terreno circostante. Dopo saremmo arrivati giù in fondo al Savena per poi montare verso Brento e sul monte Adone.
Era notte. Ma uscire dalla macchia è sempre un rischio.
E c'era proprio una colonna militare tedesca che transitava, così noi cercammo di passare tra un camion e l'altro per attraversare.
Ma ci videro e incominciarono a sparare, e noi rispondemmo al fuoco! Da una parte e dall'altra della strada, ci fu una grande sparatoria.
Anche quella volta il nostro gruppo ne uscì indenne.
Quando potemmo passare, raggiungemmo finalmente Monte Adone.

DA FERITO

Rimanemmo lì qualche tempo e poi ci spostammo ancora e ci stabilimmo di nuovo dalle parti del monte Baco.
Eravamo accampati non proprio sul monte, bensì in una base in mezzo al bosco nella zona di S. Silvestro. Lì dormivamo all'addiaccio.
E lì ci arrivarono addosso.
Il nostro accampamento era rivolto verso il fiume Reno.
Fu di giorno, stranamente.
I caccia avevano cominciato a bombardare Marzabotto. Allora parte dei ragazzi si trasferì sopra ad un costone per vedere lo spettacolo – se così si può definire – delle bombe che si staccavano dagli aerei.
Io invece, insieme a Giorgio Gardini, Orazio Baia e un polacco, Ugo, che si era unito a noi, rimanemmo lì tranquilli, lontani dal rumore assordante del bombardamento in corso.
Ad un certo punto il Polacco dice: io sentire parlare tedesco. Noi ci mettemmo in ascolto ma non sentimmo niente. Allora pensammo che fosse la gran paura che aveva, perché se lo prendevano lo facevano fuori, visto che era un prigioniero scappato dai Tedeschi.
Del resto del coraggio da vendere non ne aveva mica nessuno eh!
Per cui non demmo peso alle parole di Ugo.
A torto, perché, un attimo dopo, Orazio, che era un po' scostato da noi, esclamò: i tudésc (*i tedeschi*)! Come disse così, cominciarono a sparare.
Lì avevamo a pochi metri da noi. Erano SS.
Io mi voltai per afferrare il fucile che avevo accanto, ma venni subito colpito, e non ebbi più la forza di far niente!
Scaricarono le armi su di noi e fuggirono.
Era il 14 settembre 1944, tra le due e le tre di pomeriggio.
Non si è mai capito perché arrivarono lì, le SS, che non avevano l'abitudine di inoltrarsi nel bosco, dove temevano di più i partigiani.
Avevano il comando a Sirano, dove adesso c'è il Piccolo Paradiso, eppure arrivarono proprio lì!
Mi sono anche sempre chiesto se sapevano che eravamo lassù e che in quel momento ci eravamo divisi.
Appena fui colpito, mi lanciai giù di traverso nel bosco. Sentivo il braccio che mi sanguinava e ancora non m'ero accorto della ferita più grave.
Gardini mi raggiunse subito. Gli dico: Giorgio, a sòun fré (*sono ferito*)!

Lui vide il mio braccio sanguinante e si accorse che perdevo molto sangue, allora si strappò via prontamente i cordoni delle braghe alla zuava e mi legò il braccio.

Però ad un certo punto sentii che non riuscivo a respirare.

Dicevo: mé a fâg fadiga a respiré (*fatico a respirare*), Giorgio. Ed emettevo un rantolo.

Giorgio mi guardò bene ed esclamò: ma se hai una ferita anche nella schiena!

La mia maglia era bucata e dal foro scorreva il sangue copioso lungo la schiena! La pallottola era rimasta incastrata tra pleura e polmone e non uscì più da lì.

Nel frattempo, quei ragazzi che si erano allontanati per assistere al bombardamento sopra Marzabotto, avevano sentito sparare, ma non sapevano cosa fare perché erano tutti disarmati, che avevano lasciato le armi nell'accampamento, dal quale si erano allontanati alcune decine di metri.

Quando tutto tacque, tornarono alla base e videro cos'era successo.

Da quel momento i miei compagni non cessarono mai di prendersi cura di me. Improvvisarono una barella con due sacchi di tela juta per il grano. Tagliarono il fondo dei sacchi, infilarono due bastoni e mi trasportarono così, la sera stessa, nel podere di Stanzano di Sotto, presso la casa colonica della famiglia Bernardi.

Contemporaneamente partì una staffetta per andare a prendere il medico. Che era sempre quel dottor Gino Nucci, citato prima, che mi medicò le ferite e mi fasciò il braccio. Aveva portato con sé dei ferri per vedere se riusciva a togliermi la pallottola dalla schiena.

Ricordo che mi entrò con un ferro così lungo! Però non riuscì a far nulla perché la pallottola era andata troppo in profondità, ma né lui né altri potevano saperlo. Si è saputo solo con le radiografie che mi han poi fatto dopo la guerra, dove realmente si era conficcata.

Io non sentivo dolore in quella posizione. Ma mi era venuta la febbre alta. E poi faticavo sempre a respirare.

Sentii il medico dire ai miei compagni: speriamo che se la cavi.

Allora, in attesa che si calmassero un po' le acque, mi portarono alla Lama di Reno, presso una famiglia. Rimasi lì quella notte e, siccome il giorno dopo era tutto tranquillo, la notte seguente mi portarono in uno di quei rifugi che, i ragazzi del luogo, avevano ricavato nel monte sovrastante la Lama.

Dopo alcuni giorni, Cremonini con il suo gruppo, preferendo spostarsi verso le zone di Medelana, passò il fiume e andò in Dola, località delle Lagune di Sasso Marconi.

Prima di partire mi disse: tu rimani qui con gli altri della Lama. Erano i ragazzi dello stesso gruppo con cui eravamo andati nella zona di Monte delle Formiche.

Quindi io rimasi là, perché fra l'altro si sentiva già il tuono del cannone alleato.

C'era chi diceva: massimo cinque giorni abbiamo gli alleati qui, siamo liberi.

Purtroppo queste supposizioni si rivelarono poi molto lontane dalla realtà.

Noi avevamo i nervi a fior di pelle: qualsiasi rumore sospetto ci metteva in allarme.

Come dimostra l'episodio che ci capitò, appena sistemati in quel rifugio.

Sentimmo sparare dalla cima del monte, erano spari grossi.

Allora pensammo subito: siamo attaccati dai Tedeschi! Tutti si precipitano fuori dai rifugi con le armi per andare a vedere cosa sta succedendo.

Ed io là dentro c'era tiréva al fià pra'l bisâc (*che respiravo attraverso le tasche*), rimasi là come un salame, perché non mi muovevo, avevo la febbre a 40.

Quando i miei compagni arrivarono in cima la monte, rimasero esterrefatti nel vedere la scena che si presentò davanti ai loro occhi: i ragazzini della Lama, divertiti, davanti ad un fuoco, in cui lanciavano dei proiettili che esplodevano facendo tutto quel rumore.

Lassù, durante l'estate, era caduto un aereo alleato, abbattuto dai Tedeschi. Così i ragazzini, appena poterono, andarono a recuperare i proiettili e accesero un fuoco per farli esplodere.

Anche nelle situazioni più tragiche, i ragazzi trovano sempre qualcosa da fare per divertimento!

Ma in quell'occasione successe un altro fatto allarmante.

In quei giorni i miei compagni avevano recuperato un Tedesco che si chiamava Willi. L'avevano visto gironzolare nei dintorni, allora gli si erano avvicinati per chiedere cosa stesse cercando. Io volere andare nei partigiani. Allora provarono ad interrogarlo attraverso Max, un Austriaco che era con noi nella nostra squadra e lui ci rassicurò: sì è buono.

Ma Willi non resse alla finta sparatoria dei ragazzini della Lama, forse pensò che eravamo attaccati e si mise in fuga.

Allora Luciano dal Cutzà (*del podere Codicè*) della Lama, lo rincorse gridando: Willi fermati, fermati! E lui: no!

Riuscì a raggiungere la Porrettana, fermare un camion tedesco, montò su e via che andò. Allora noi subito pensammo: è una spia.

A causa di questo episodio, ritenemmo troppo rischioso rimanere oltre in quella zona.

Allora tutti via da lì, per evitare il rastrellamento.

E andammo a finire in un rifugio in un canalone nei pressi di Campione di Canovella di Marzabotto.

Ma, siccome io avevo sempre una gran febbre, l'Emma, l'azdàura della casa colonica di Campione disse: purtél bàin in cà c'al ragàz lé che almàinc a i gn'é brisa l'umidità (*portatelo in casa quel ragazzo che almeno non c'è umidità*). Perché pioveva.

In quei giorni pioveva sempre.

Allora mi portarono lì nella casa colonica, dove abitava una famiglia, con cui, per caso, avevo un lontano legame di parentela, perché la sorella dell'azdaura era una mia zia acquisita.

L'Emma, visto che non avevano altro posto dove mettere un ferito febbricitante, mi mise a letto con il figlio più piccolo Dino, allora poco più che dodicenne.

Dormii con lui nello stesso letto per circa una settimana e ancora oggi, ormai vecchi, ci scherziamo sopra.

Ma un fatto tira l'altro e non ci si può mai fermare.

Successe che da Dola, la squadra di Cremonini riuscì a recuperare del tabacco, allora Guido, che era un giusto, disse: bisògna purtè la raziòun anc'a Martino, parché Martino l'é int la nostra squadra (*bisogna portare la sua razione anche a Martino, che è della nostra squadra*).

Fu così che Zaccaria Taddeo, lo stesso che, al Monte delle Formiche, era rimasto appeso alla trave della stalla dove si infilava il somarello di corsa, partì a piedi da Dola per portarmi la mia razione di sigarette, lì in questa casa di Campione.

Non so come fece a sapere che ero lì. Forse fu l'efficienza della rete informativa tra i gruppi partigiani, nonostante la necessità di muoversi in segretezza.

Quel giorno Zaccaria, dopo avermi consegnato le sigarette, nella camera da letto dove giacevo febbricitante, affacciandosi alla finestra, esclamò: eh Martéin a i é Fonséin c'al va a cóiar a gl'òv (*Martino, c'è Fonsino che va a raccogliere le uova*)! Ti ricordi di Fonsino che raccoglieva le uova per venderle? Vuoi mandargli a dire qualcosa a tuo padre. Se hai voglia di parlare con lui...

Fonsino era l'ovarolo. Era senza un braccio e girava per le case coloniche, a raccogliere le uova, quindi aveva facilità di comunicazione fra case anche molto distanti fra loro.

Allora io tutto emozionato: sù, vai a dire a mio padre se mi viene a trovare!

Come mia sorella Ede mi raccontò successivamente, una mattina nostro padre disse a lei poco più che ragazzina: *guérna bàin al bìsti che mé a vâg a vâdar che i m'ain dét c'a i é Martino in t'na cà só a Marzabòt, a Canvéla (governa tu le bestie, che io vado a vedere Martino che mi hanno detto essere in una casa su a Marzabotto, a Canovella)...*

Fu un errore, perché quando mio padre, poveretto, puntualmente arrivò per vedermi, io non c'ero già più.

La sera prima mi avevano portato su in brigata Stella Rossa. E vennero anche Bruno e Marcello, i fratelli maggiori di Dino.

L'Emma l'azdàura disse a mio padre: ah i l'ain purtè só parché là só a i é al dutour (*l'hanno portato lassù perché là c'è il dottore*)...

Il dottore Gino Nucci non poteva più a venirmi a curare perché ad un certo momento disse che era pedinato e probabilmente era vero! Ci consigliò di andare su in Brigata Stella Rossa, che era di stanza nelle località di Monte Sole, dove avrei trovato l'assistenza di un medico.

E così, mi caricarono su un carro, trainato da due bestie (quella era la nostra ambulanza!) e mi portarono a Caprara, nel paesino con la bottega con l'osteria. Effettivamente in brigata trovammo il medico. Era un giovane professionista alle prime armi. Poveretto, era sempre lì che mi curava, mi auscultava, mi faceva delle iniezioni. Faceva tutto il possibile. Ma la febbre non calava.

Allora non c'era ancora la penicillina, quindi si potevano usare solo dei sulfamidici.

Una sera venne il Lupo a cavallo a far visita ai feriti. Fu molto asciutto, come era sua abitudine, ma noi fummo contenti che fosse venuto.

Di lì a neanche una settimana, una mattina nera, che veniva giù quella pioggerellina fitta, proprio quella che bagna, era il 29 settembre del '44, arriva lì una staffetta: *ragàz bisogna sgumbrèr, andé in vâta a Mòunsòul, c'a i é i tudesc chi véinan só da tóti al pèrt, chi brùsan tóti al cà, i màzan, i màzan, i spèran (ragazzi bisogna sgombrare, andare in cima al monte Sole, che ci sono i Tedeschi che vengono su da tutte le parti, che bruciano tutte le case, ammazzano, ammazzano, sparano)...*

Allora bisogna sgombrare e andare sulla cima di Monte Sole.

A Martino tocca alzarsi dal suo giaciglio di ferito.

Avevo un "attendente", era un partigiano che mi doveva assistere. Allora mi aiutò ad infilarmi le scarpe e ci avviammo per salire sul monte Sole. Da Caprara, si arriva sulla sella e poi si sale a destra.

Quando arrivammo ai piedi della montagna, il comandante (allora eravamo comandati da Otello Fanti di Monzuno, laureato in medicina) mi disse: ti carichiamo sul cavallo.

Era un cavallo bianco!

E io: no, no. Non me la sentivo proprio di salire su un cavallo bianco, che avrebbe costituito un ottimo bersaglio per i Tedeschi in arrivo.

Ero sfinito, non mangiavo, avevo sempre la febbre alta, però dissi: preferisco andare su a piedi, se qualcuno mi sorregge.

Proprio in quel frangente, quel compagno partigiano che doveva star sempre con me, che aveva il mio zaino, con dentro le sigarette, un po' di roba per il cambio e una coperta (era quella che faceva un po' di volume), sparì con tutto, sparì il mio assistente e sparì il mio zaino.

Forse, sentendo quello che stava succedendo, se l'era vista brutta e preferì fare per conto proprio.

Quello che fece era considerato gravissimo, da passare per le armi! Lo trovarono dopo la guerra: i dén 'na carga ed bôt (*gli diedero una carica di botte*)...Lo "strisciarono" forte, come mi dissero poi i ragazzi della Lama. Poteva anche andargli peggio.

A quel punto, altri due compagni tra i più robusti, Luciano e Loris, uno di qua, uno di là, mi portarono su di peso. Io avevo una coperta in testa, per ripararmi un po' dall'acqua.

Lassù in cima al monte Sole pioveva sempre, laggiù sparavano, io ero senza forze, ma non ero solo, perché lassù era fitto così. Avevo i miei amici: i ragazzi della Lama.

Dalla cima di Monte Sole assistemmo all'immane tragedia: le case bruciavano tutte a vista d'occhio!

Per di più i Tedeschi cominciarono a sparare con i mortai verso di noi. Mi ricordo che mi scoppiò un mortaio tanto vicino, che mi coprì di terra.

Le SS cercavano di salire, ma appena puntavano su, i miei compagni, che erano tutti appostati circa a metà del monte, li placcavano con le armi.

Io ero rimasto più in alto sul monte. Si piazzò vicino a me un partigiano che veniva dalla Toscana. Aveva un mitragliatore e sparava verso una stradina che saliva da Cerpiano dove c'erano delle pattuglie di Tedeschi che passavano di là, a gruppetti di sette, otto.

Era distante però il fucile mitragliatore spara lontano. Si appoggiava ad un cavalletto e gli occorreva l'aiuto di uno che gli tenesse i nastri delle cartucce. Allora io mi adoprai come potei per dare una mano.

Date le mie condizioni, stavo sempre a terra e udivo le sue parole: accidenti ce n'è un altro, ora c'è un gruppo, ora sparo una raffica... a fatica mi alzai e vidi che quando lui sparava quelli laggiù saltavano, facevano delle capriole! Si buttavano giù, forse qualcuno rimase ferito, forse ucciso, chi lo sa, a quella distanza lì...oppure si sdraiavano per terra per proteggersi dalle mitragliate, chissà.

Rimasi tutto il giorno con quel Toscano, perché i miei compagni erano tutti a combattere più in basso.

E intanto continuavano senza tregua gli scoppi del mortaio...che è tremendo! Pensavo: se insistono a sparare con i mortai qui ci fanno fuori tutti.

Spararono diversi colpi. Qualcuno di noi rimase ferito con qualche scheggia, però di morti io non ho sentito che ce ne furono.

Poi finalmente cessarono di sparare con i mortai.

Fu allora che cominciammo a sentire gli urli (che ancora mi risuonano nelle orecchie) della gente, delle donne, dei vecchi, tutti quelli che si erano rifugiati dentro la chiesa di Casaglia. Si erano rifugiati lì dentro credendo di essere protetti, nella chiesa, il prete che diceva il rosario ...era piena di gente...arrivarono i Tedeschi...fuori tutti, compreso il prete, li portarono...una strage!

Da lassù non si poteva vedere la chiesa, invece, da un certo punto, si vede il cimitero e lì li vedemmo arrivare. Li portarono là dentro, poi cominciarono a sparare...ma era sempre un urlo...

C'erano con noi dei partigiani che abitavano lì. Erano disperati, gli occhi pieni di angoscia, perché sapevano che avevano massacrato i loro genitori. Ricordo fra i tanti un certo Luccarini Antonio, poverino, che gli avevano ammazzato i genitori e tutti i suoi fratellini.

Non ci saremmo mai aspettati l'orrendo crimine che si stava svolgendo sotto i nostri occhi. Non avevano ancora fatto di quelle cose lì. Quella lì fu proprio il culmine!

Certo, Reder aveva la fama di essere un carnefice nella zona della Toscana e, nel venire su con il fronte, anche lì aveva fatto delle cose ...non per niente lo portarono lì a combattere, a estirpare i partigiani.

Ah io quando cominciai a sentire trucidare tutta questa gente, proprio non sapevo cosa pensare...le case bruciavano tutte quante...la gente l'ammazzavano in quella maniera lì...noi eravamo rimasti là sopra...

Come era già avvenuto in altri rastrellamenti, di giorno vanno su nelle montagne a cercare di stanare i partigiani, e la notte si ritirano a valle.

Così fu anche lì.

Quella sera noi non sapevamo ancora che il Lupo era morto, ma non c'era e quindi pensavamo che qualcosa di grave gli fosse accaduto. Tutto lasciava supporre che fosse caduto.

Allora un partigiano ex ufficiale dell'esercito, un certo Fanti, che non ho mai più rivisto dopo, prese il comando.

Cominciò a radunare tutti i partigiani fra Monte Sole e Monte Caprara e ci condusse dietro Monte Salvaro, dentro a un canalone, soprattutto per nasconderci, perché non avevamo più tante munizioni ormai, dato che erano state consumate durante la giornata per tener a bada i Tedeschi.

Eravamo tutti là dentro a quel canalone e io stavo così male, per quello che avevo visto e udito, oltre ad essere ormai allo stremo delle forze, fradicio per la pioggia insistente e quella posizione imbucata non mi piaceva affatto.

Ad un certo punto sentiamo tante schioppettate provenire dall'alto, allora, con i nervi a fior di pelle, subito pensiamo: siamo attaccati, si sono accorti che siamo qui e ci vengono addosso.

Se fossero arrivati lì sopra al canalone, gli bastavano alcune bombe a mano e ci facevano fuori tutti. I miei compagni subito si appostarono con quel po' che avevano ancora, pronti a combattere come potevano.

Di punto in bianco, tutto cessò. E di lì a poco sentimmo sfrascare il bosco e vedemmo arrivare una pattuglia dei nostri.

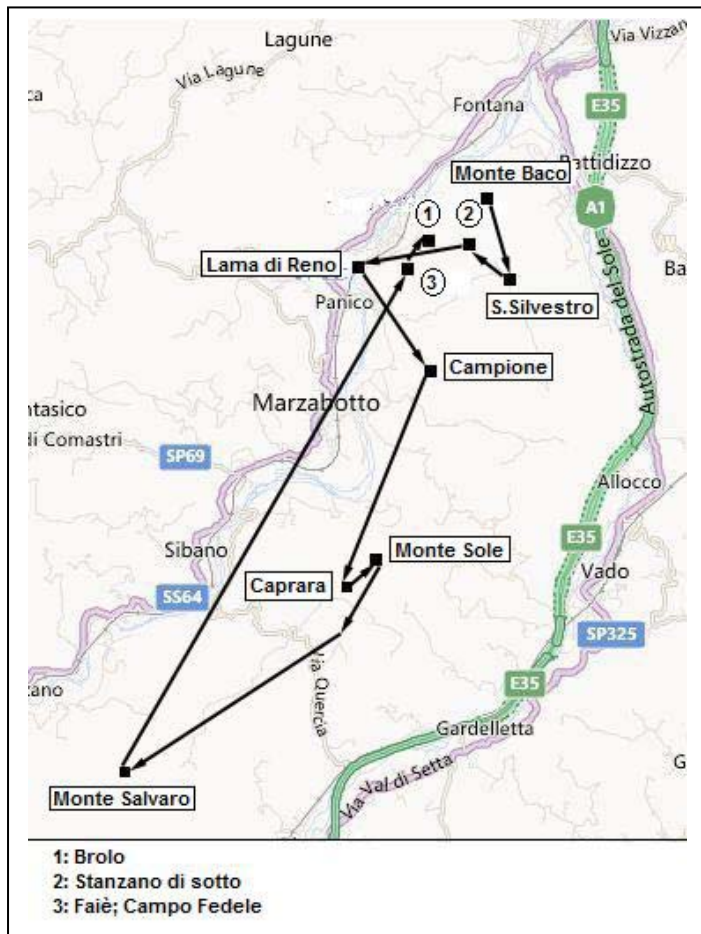
Erano andati a fare un giro di perlustrazione su quelle mulattiere lì nei dintorni, quando, in una curva, si scontrarono con una pattuglia tedesca. Ma loro furono più svelti e fecero fuori tutti.

Noi, ignari in quel canalone, avevamo preso un bello spavento, nel sentire tutti quegli spari.

Sempre quella sera del 29 settembre, mi si avvicinò il comandante e mi disse: abbiamo deciso che tutti i feriti li facciamo passare di là dal fronte (che era a Lagaro di Castiglione dei Pepoli, non molto lontano da lì), perché non sappiamo più come fare, che non abbiamo più le case dove poterci appoggiare, per mangiare e tutto il resto.

Io gli risposi che non me la sentivo di passare il fronte perché ero certo di non averne la forza. Per passare il fronte bisogna essere svelti, bisogna correre per attraversare le 2 linee: i Tedeschi qua e gli Alleati di là.

Lui capì che effettivamente sarebbe stato impossibile per me, ma molti, quelli feriti lievi, passarono il fronte e furono poi ricoverati a Firenze, nell'ospedale militare.



Così io tornai indietro insieme ai miei amici e compagni di Lama di Reno, un gruppo di una ventina. Pian piano arrivammo su nei monti della Lama, dove quei ragazzi avevano ricavato dei piccoli rifugi nella montagna. Ci si poteva stare al massimo in quattro in ognuno. Adesso non ci saranno più quei rifugi. Saranno crollati. Ci si andava passando dai Faiè, son quelle case lassù che si vedono dalla strada. Lì attorno ci sono i poderi di Brolo, Campo Fedele e la Casetta.

Quindi ci distribuimmo in questi rifugi. I ragazzi della Lama avevano le famiglie giù in paese, così riuscivano a racimolare qualcosa da mangiare.

E ricominciò a piovere e piovere. Io avevo sempre quella coperta, che me l'asciugai addosso.

Era il 30 settembre 1944.

SFOLLATI E DEPORTATI

In quei giorni la Gianna stava proprio sotto i bombardamenti, nel paesino della Fontana, dove viveva con la famiglia.

Racconta che, al suono dell'allarme, scappavamo tutti per rifugiarsi nelle grotte della Rupe del Sasso.

Allora dalla Fontana si vedeva una lunga fila di gente (tutti gli abitanti del paese), dirigersi verso le grotte, così senza nessuna protezione.

Poi, appena arrivati nel rifugio, c'era il cessato allarme!

Finché, con l'arrivo dell'estate e l'avvicinarsi del fronte, furono costretti a rimanere permanentemente in grotta, dove dovettero vivere per mesi in condizioni a dir poco disagiate.

Ogni nucleo familiare aveva preso posto nel proprio loculo, dove depositava materassi e coperte.

Per i nostri bisogni corporali, andavamo fuori, subito dietro la grotta. Così era sempre pieno di escrementi e a nessuno che venisse in mente di pulire un po', prendere un badile e buttare tutto giù per il grotto.

Le normali attività lavorative erano ormai tutte cessate e i negozi avevano chiuso.

Alla Fontana i Tedeschi avevano preso possesso della bottega dell'Ida di Cassani, e da lì salivano frequentemente alle grotte, alla ricerca degli uomini validi. Ma gli uomini erano tutti nascosti, chi dentro le grotte (anche all'insaputa degli stessi familiari) e chi nel bosco come Pietro, suo padre.

Pietro, allora poco meno che quarantenne, era troppo "vecchio" per il militare. Però in quel periodo dovette nascondersi, perché avrebbero preso anche lui

Si nascondeva, insieme agli altri uomini, nei boschi sopra la Rupe.

La nonna Natalina, che abitava in un podere in cima alla Rupe, portava da mangiare a lui e anche agli altri uomini. Quel poco che metteva insieme, visto che non ne bastava neanche per la propria numerosa famiglia.

Lassù c'era un piazzale da dove i Tedeschi sparavano con i cannoni e la nonna abitava proprio lì.

A volte, dalle grotte in cui vivevamo, andavo, con mia cugina, su per la Rupe, dalla nonna. E c'erano le cannonate che ci passavano di qua e di là, non so da dove, le pallottole facevano ssssssss!

Quando i Tedeschi salivano in grotta, noi donne avevamo paura, perché a volte avevano preso delle ragazze.

Una volta che vennero, dissero che volevano due ragazze per pelare delle patate, le venivano a prendere per andare giù alla bottega. Allora, visto che ero una cinnazza, ci andai io con un'altra, che però era più grande di me e così bellina!

Mi misero lì in cucina, nella bottega di Cassani, a pelar le patate. Invece la ragazza che era con me la mandarono di sopra a fare le camere!

Quando tornò mi disse: micca dir niente veh, dì che siamo sempre state assieme. Non seppi mai cos'era veramente accaduto in quelle stanze di sopra, vidi solo che lei non era messa tanto bene.

Mentre la Gianna stava nella grotta della Rupe, Martino stava nel rifugio del monte sopra la Lama.

Era un rifugio in cui pioveva dentro e venne anche giù un blocco di terra.

Io compii i miei vent'anni proprio lì dentro. Era l'11 novembre 1944.

Pensavo: guèrda bân duv a véin a cumpîr gl'ân mé, i véint'ân (*guarda dove vengo a compiere gli anni io, i vent'anni*)...i vent'anni sono i più belli, dicono.

Era un periodo che pioveva quasi tutti i giorni e quei rifugi erano talmente superficiali, che con le grandi piogge cominciarono a crollare. Ecco perché direi che adesso non si vedono più. Per questo ci spostammo in altri rifugi più in basso.

Nelle case giù di Campofedele e Brolo, le famiglie di contadini che abitavano lì avevano fatto, per i civili, dei rifugi robusti, sotto a delle pareti molto spesse e quindi erano più sicuri.

Allora io ed altri andammo a nasconderci lì insieme alle famiglie del luogo.

Ma dopo poco tempo, nello stesso mese di novembre di quell'anno, ci piombò nel rifugio una pattuglia tedesca, che ci prelevò per andare a lavorare.

Ci portarono su a S. Silvestro, dove, dato l'imminente arrivo del fronte, i Tedeschi volevano fare delle trincee.

Non ci fecero del male, perché anche se loro sospettavano che noi fossimo partigiani, non eravamo più armati (le armi le avevamo nascoste), quindi eravamo civili e loro avevano bisogno di manodopera per fare quelle trincee.

Si attestarono anche su Monte Sole, come sui monti dei dintorni, tenevano botta e costruivano fortificazioni per mitraglie, cannoni e via dicendo.

La sera stessa della nostra deportazione, le mogli dei contadini che erano stati portati via con noi, vennero su a chiedere al tenente delle SS se ci lasciavano venire a dormire nei rifugi, dove era più sicuro, perché i bombardamenti e le cannonate degli alleati erano sempre più frequenti.

Era un giovane tenente, che subito rispose: no, no, niente buono.

Le donne si misero a piangere, tanto che, ad un certo punto, lui si mosse a compassione e ci lasciò tornare nei rifugi. Però disse: voi andare rifugio e domattina ore 8 essere qui a lavorare. E noi: sì, sì, certo!

Ma mentre scendevamo dal monte, le donne ci comunicarono la notizia: abbiamo avuto l'ordine di evacuare, domattina dobbiamo andar via, dobbiamo andare a Bologna.

L'ordine veniva proprio dai Tedeschi, che non volevano che ci fossero dei civili in zona.

Quindi, ci dissero con fermezza le donne, domattina presto, appena giorno, noi partiamo e voi altri venite con noi.

E così facemmo. Era il 14 novembre 1944.

Io in mezzo a loro, chi aveva la carriola, chi il birocchetto a mano per portarsi dietro qualcosa. Ho ancora negli occhi la scena: tutta 'stà povera gente dalla Lama di Reno, con 'sti carrioli, carrettini, con le bestie spaiate, chi piangeva, i bambini...era uno strazio.

Quando arrivammo alle grotte sopra al Botteghino (dove ora c'è la trattoria La Rupe), io andai su nei rifugi per vedere di trovare qualcuno che conoscevo: difatti le grotte erano piene di rifugiati della Fontana e Case Gasparri, che avevano portato su dei viveri, così facevano qualcosa da mangiare...

C'era anche la mia futura moglie, la Gianna, lassù nelle grotte. Ma io allora non la conoscevo.

Nelle grotte ritrovai invece Gardini, Pasquini, Lucchi e altri. Erano quelli del gruppo di Guido Cremonini che, alcuni mesi prima, si erano spostati dalla parte di Dola.

Mi ricordo che Gardini mi disse: noi abbiamo deciso di restare qui, non andiamo a Bologna, perché qui le famiglie si sono organizzate, hanno fatto provviste, hanno da mangiare. Contiamo di passare il fronte da qui.

Infatti allora si pensava che il fronte venisse avanti in fretta. Invece si mosse solo in primavera.

Quelli del mio gruppo dissero che era meglio andare a Bologna. Io mi lasciai convincere, così mi avviai verso Bologna, insieme alle famiglie della Lama.

Presto i Tedeschi mandarono via anche tutti quelli che erano nelle grotte, che nel frattempo avevano finito le provviste e l'acqua.

Così anche la Gianna, con la famiglia, dovette andare a Bologna.

Anche gli uomini che erano stati nascosti nel bosco, visto che non c'era più nessuno a rifornirli di cibo, uscirono allo scoperto e si unirono all'esodo.

Gianna prosegue nel suo racconto.

Anche mio padre venne giù, allora preparammo una carriola con le poche cose che avevamo, io avevo una bicicletta, dove avevo caricato il mio fratellino Giulio, e quando fummo a Sasso, in località Cervetta catturarono mio padre insieme a tutti gli altri uomini. Allora mia madre e Chicco, l'altro mio fratello, presero la carriola e io insieme a loro, sempre con Giulio sulla bicicletta, riprendemmo tristemente la strada per Bologna.

*Anche Martino, con i suoi amici della Lama, dopo aver lasciato gli altri compagni nelle grotte, dovette passare per il posto di blocco della Cervetta.
La pattuglia dei Tedeschi era là ad attenderli e li presero tutti.*

Io avevo ancora due o tre lineette di febbre la sera. Poi smisi di provarmela, visto che non avevo più il termometro!

Provai a dire che ero krank (*malato*). E loro: no, tu buono.

Quel Tedesco in principio mi ascoltò pazientemente, ma poi, alle mie insistenze, sbottò: tu buono, dio boia! E dovetti cedere.

Lì alla Cervetta c'era una macelleria con cancelli di ferro: ci misero lì dentro (dove c'è il fornaio adesso) e così fecero con tutti quelli che fermavano.

Arrivarono anche Gardini e gli altri, che erano rimasti nelle grotte.

Allora io gli chiesi ironico: ma cum'èla ca si qué (*come mai siete qui*)?

Vidi anche quando presero Pietro, il padre della Gianna. Venne lì dentro con me, però allora ci conoscevamo appena.

Alcuni (tra cui Pietro, Grassilli e Bettini) li portarono su a S. Silvestro, località da dove ero appena sfuggito ai lavori imposti dalle SS. Allora pensai: se mi mandano lassù mi riconoscono e non so cosa mi potrà succedere...perché c'era quella regola lì che se uno scappava, lo facevano fuori...non è sempre stato vero, però ne hanno fatto di quelle cose lì, rappresaglie ecc.

Fortunatamente mi portarono a Cà d'Piréin (*casa Pierino, nei pressi del vecchio ingresso dell'autostrada*), lì a Sasso.

Durante il giorno eravamo in zona, circa duecento rastrellati, accampati nelle case di Prato del Miglio.

La sera, all'imbrunire, ci caricavano nei camion e ci portavano verso Monzuno e zone limitrofe, per portare le munizioni al fronte.

Una notte i Tedeschi mandarono me ed alcuni altri giovani rastrellati a portar via del bestiame nella zona di Vado, all'Allocco.

Là c'era un mulino, il famoso il mulino dell'Allocco, al muléin dl'Alòc.

Era giù vicino al fiume, dove adesso c'è la passerella, che allora era distrutta.

Quando arrivammo al mulino, vi trovammo delle famiglie di civili e anche dei Tedeschi.

C'erano delle bestie nella stalla e i contadini ci supplicarono di non portarle via, perché erano la fonte del loro sostentamento.

E noi cosa potevamo fare?

Noi siamo qui rastrellati come voi, sono i Tedeschi che comandano, noi non possiamo mica decidere se prenderle o meno.

E loro: fate in maniera che ce le lascino, che danno un po' di latte, che ci permette di sopravvivere, con i bambini...

Niente da fare, i Tedeschi furono perentori: mucche portare.

Così, come sempre per evitare i bombardamenti, aspettammo che cominciasse a scurire, poi uscimmo ed andammo a prendere le bestie.

Portammo questi animali giù lungo il Setta e, quando vedemmo che il fiume non era in piena, anche se faceva molto freddo, cominciammo ad attraversare con le bestie alla cavezza.

Quando fummo nel bel mezzo del fiume - c'era una luna che sembrava giorno - inaspettatamente incominciarono ad arrivare gli aerei e mitragliarono sopra di noi.

Le bestie si spaventarono e ci scapparono e dovemmo recuperarle.

Poi riuscimmo a passare di là dal fiume e proseguimmo finché arrivammo giù a Casa Venezia di Battedizzo, una casa sulla strada, che c'è ancora, anzi l'hanno ampliata ed è diventata una bella casa, mentre prima era una casetta con la stalla.

Ci fermammo lì e mettemmo le mucche nella stalla.

Quando si fece giorno, noi avevamo una gran fame, perché la sera eravamo partiti senza mangiare. Io trovai un tegame lì in giro, lo pulii un po' come potei e cominciai a mungere una mucca per bere almeno un po' di latte. Allora si diceva che il latte appena munto si poteva anche consumare crudo.

E invece: un mal di pancia!

Riprendemmo la nostra strada e arrivammo a Prato del Miglio. Lì c'era una piccola stalla, dove tenevano le bestie, che venivano poi macellate ogni due o tre giorni, per la mensa dei molti Tedeschi lì alloggiati e anche di noi rastrellati.

A BOLOGNA

Intanto la Gianna, con la madre e i due fratelli e gli altri sfollati della Fontana, diretti a Bologna, si fermarono per la notte alla Profumeria di Casalecchio, dove allora c'era un contadino.

Ci fermammo tutti lì dentro la stalla. Mi ricordo che ci fecero un po' di riso per cena, scondito, cotto con un po' di acqua e basta.

Il mattino seguente ci riavviammo verso Bologna, senza sapere dove avremmo alloggiato.

Allora mia madre pensò di provare ad andare dalla zia Emma, sorella di mio padre, che abitava in via Centotrecento. E quelli che non avevano posto dove andare, andarono dentro alle caserme. Ci sono stati tanto tempo dentro a queste caserme.

Quando ci presentammo lì a casa della zia, lei poveretta ci accolse a braccia aperte e ci ospitò senza esitazione, anche se l'appartamento era molto piccolo e aveva problemi con il marito.

Inoltre era appena deceduta la figliuola, a causa di una malattia contratta al nido, dove la zia aveva dovuto metterla, perché lavorava. Aveva un anno, proprio come il mio fratellino Giulio.

Purtroppo, la convivenza con il marito della zia, che soffriva di seri disturbi comportamentali, si rivelò insostenibile.

Resistemmo una settimana soltanto e poi andammo al Seminario di via dei Mille, dove ci avevano detto che c'erano delle camere.

Ci assegnarono una camera dove c'era una stufa e un fornellino per cucinare.

Dio che vita! Quando penso ai cessi, che non ci si poteva andare perché erano sempre pieni! C'era questo lungo corridoio con una decina di camere per lato e un solo cesso là in fondo. Sempre sporco perché dell'acqua non ce n'era mai abbastanza.

Siamo rimasti là diversi mesi, fino alla Liberazione.

Nel febbraio del '45, Pietro, il padre di Gianna, era stato deportato da S. Silvestro ad Alfonsine, sempre per lavorare nella linea gotica.

Là si ammalò di nefrite.

Quando sua moglie, Alma, che era alloggiata nel Seminario a Bologna con il resto della famiglia, ne venne a conoscenza, partì subito per Alfonsine, percorrendo oltre cinquanta chilometri in bicicletta.

L'Alma si riportò a casa Pietro, gravemente malato, sulla bicicletta. Impiegarono due giorni per il ritorno e passarono la notte nella stalla di un contadino, che trovarono lungo la strada.

La malattia si protrasse per mesi, rendendo Pietro invalido al lavoro fin dopo la Liberazione.

Del resto, anche prima della guerra, quando era nel pieno delle forze, da socialista convinto, che aveva sempre rifiutato la tessera del fascio, faticava a trovare da lavorare per mantenere la famiglia.

Dopo aver bevuto di quel latte appena munto, Martino cominciò a star male, ad avere la febbre alta e la dissenteria e dopo di lui anche diversi altri, là a Prato del Miglio, ebbero gli stessi sintomi.

Fino a che, il 6 dicembre del '44, il medico tedesco ci mandò all'ospedale.

Ci caricarono su un carretto trainato da un cavallo e ci portarono a Palazzo Rossi, dove c'era l'ospedale militare tedesco.

Mi ricordo che lì trovai una ragazza che abitava alla Fontana una volta e dopo si era trasferita a Palazzo Rossi e lavorava come inserviente in quell'ospedale. Quando mi vide mi riconobbe subito: sei qui anche te! adesso ti porto da mangiare.

Mi portò un piatto di maccheroni. Quando cominciai a mangiarli, ebbi una brutta sorpresa: erano dolci! All'usanza dei Tedeschi. Noi non avevamo neanche lo zucchero da mettere nel caffè e loro mangiavano i maccheroni dolci!

Provai a mangiare questi maccheroni, ma non andavano giù. Ne mangiai due o tre forchettate e poi basta.

In ospedale ci visitarono, poi ci caricarono dentro una vera e propria autoambulanza, anche se era una vecchia carretta a motore e ci portarono all'ospedale a Bologna.

Mi ricordo che prima ci portarono su all'Istituto Rizzoli, che naturalmente non era la giusta destinazione. Noi avevamo una forma di malattia infettiva, paratifo, che forse non era ancora stata diagnosticata, però i sintomi erano quelli del tifo.

Così ci portarono al S. Orsola, dove ci ricoverarono nel vecchio fabbricato dell'Isolamento.

Anche lì io avevo sempre la febbre alta.

Per le feste natalizie, vennero a trovarmi i miei amici e compagni Lino Lucchi, Arnaldo, Orlando De Maria e Gastone Gazzotti. Ricordo che mi portarono in regalo una bella ciambellina...che io purtroppo non potei mangiare a causa della malattia. E così se la mangiarono loro volentieri!

Ed ero, come gli altri, pieno di pidocchi, che mi giravano dappertutto in testa e sul corpo. Ci fecero fare un gran bagno, perché lo sapevano che eravamo pieni, poi ci diedero una coperta e ci misero a letto nudi, perché i nostri indumenti li portarono a sterilizzare.

Il barbiere dell'ospedale venne a tosarci tutti quanti a zero.

Era di Sasso, un certo Lelli, che una volta aveva il negozio proprio in paese e in quel periodo faceva il barbiere presso l'ospedale S. Orsola e l'ha fatto fino alla morte.

Allora dico io: ci conosciamo?

Ma, disse lui, non lo so, chi sei?

Dico: sono il figlio di Righi Olindo della Fontana.

Ah Martino! Ma guarda un po'. E poi cominciò a scuotere la testa mentre mi tosava, e diceva fra sé: ma pensa te le chiacchiere.

E io: cosa intende dire?

Ma sai... qui a Bologna c'è fuori la chiacchiera che tu sei morto! Han visto la tua tomba addirittura, nella linea lì dove sono i Tedeschi, al fronte!

Rimasi di stucco.

Pensai subito che sicuramente le mie due sorelle che erano sfollate a Bologna, la Nella e la Mafalda, avevano sentito questa voce.

Allora chiesi al barbiere se gli era possibile avvertire qualcuno dei miei a Bologna, che venissero a trovarmi, che c'ero ancora!

Ma sì, dice, ci proverò.

E così fece il bravo barbiere. Durante l'allarme antiaereo, andò in un rifugio e trovò Elda, un'amica di mia sorella Mafalda.

Le disse: guarda che io oggi ho tosato un ragazzo che si chiama Martino, che mi ha chiesto di avvisare le sue sorelle. Così l'Elda andò a trovare la Mafalda, che si precipitò da me in ospedale. Poi venne anche l'altra mia sorella Nella.

Quando le mie sorelle vennero a farmi visita, chiesi se potevano avvertire il babbo e il resto della famiglia.

Mio padre, con la mia matrigna e due mie sorelle, erano già sfollati a Zola Predosa e loro non sapevano niente di me.

Quella zona non era stata evacuata, però per raggiungerla bisognava passare da Casalecchio, ed era molto rischioso.

Quindi la Nella e la Mafalda mi risposero che non sapevano come fare.

Trascorsi così la quarantena, durante la quale, passati i pidocchi di ogni tipo, dovetti combattere anche contro la scabbia, che è sempre un prodotto della sporcizia. Non ci duravo dal prurito! Mi son grattato per quaranta giorni e quaranta notti, fino ad arrivare alle piaghe.

Quando fui sfebbrato, la Nella mi disse che voleva prendermi a casa con lei, dove era sfollata con la famiglia, da Casalecchio.

A Bologna erano alloggiati presso una famiglia, che stava in affitto in via Centotrecento. Avrebbe cercato di convincere il titolare dell'affitto ad ospitare anche me, anche se erano già molto fitti in quell'appartamento.

Io morivo dalla voglia di andare via, ma ricordavo bene le parole del sergente tedesco che ci aveva lasciato in ospedale: noi vi abbiamo portato qui a curarvi perché siete malati, ma quando sarete guariti, dovrete tornare dove eravate, lassù da noi (cioè a lavorare per la linea gotica).

Comunque mia sorella parlò al padrone di casa, certo Rienzi, che da principio mostrò qualche resistenza, anche perché gli fu detto che non ero ancora guarito dalla scabbia e lui aveva due figli piccoli in casa e temeva il contagio.

Ciononostante, cedette poi alle accorate insistenze della Nella, accompagnate dalle promesse di usare tutte le precauzioni possibili.

In fondo era gente buona e generosa, che capiva la situazione.

Fu così, che quando mia sorella ebbe il benestare di prendermi là con loro, andò a parlare con il medico che mi curava, certo dr. Cugnini. Provò a dirgli: visto che mio fratello è già guarito e non ha più la febbre, io lo prenderei a casa mia a fare la convalescenza.

Il medico si oppose con determinazione: no, no signora, io non posso mica lasciarlo venire a casa sua. Qui l'han portato i Tedeschi e io ho l'obbligo di riconsegnarlo ai Tedeschi!

La Nella scoppiò a piangere e disperarsi: è ancora convalescente!

E lui, fermo: può rimanere qui in ospedale finché non ha recuperato un poco le forze, ma poi io devo riconsegnarlo ai Tedeschi.

Mia sorella venne da me piangendo.

Era circa mezzogiorno. E io volevo lasciare l'ospedale. E non volevo tornare con i Tedeschi.

Le dissi: tu adesso vai a casa e stasera, prima del coprifuoco, vieni qui con qualcosa da mettermi addosso (perché io avevo solo il camicione che davano loro) e poi io vengo a casa con te.

Puntualmente la sera stessa lei arrivò con Nandino, suo marito. Mi portarono da vestire, mi presero per le braccia, uno di qua e uno di là e sgattaiolammo via per una porticina del reparto Isolamento. Ancora oggi, quando vado al S. Orsola, la vedo quella porticina! Adesso è sempre chiusa.

Arrivammo a piedi in via Centotrecento e il dottore è ancora là che aspetta!

L'ho rivisto dopo la guerra, era primario del reparto dove era ricoverata la mia matrigna, però io non gli dissi niente.

All'ingresso dell'appartamento di via Centotrecento, c'era una specie di salone abbastanza grande, a sinistra c'era la stanza dove stava la Nella con la sua famiglia e a destra c'erano altre due stanze, una per la famiglia dell'affittuario e l'altra per un'altra famiglia di sfollati.

La famiglia della Nella era numerosa: suo marito Nandino, la figlioletta Franca, la suocera Adalgisa, la cognata Nora e il "bastardino" Marino. E poi mi aggiunsi io.

All'inizio stavamo in sette in una stanza e poi mi assegnarono una brandina nel salone e io lì andavo bene perché ero solo e quindi godevo di una certa "libertà"!

Il cesso di casa era in uno stanzino, ricavato dentro l'ambiente della cucina!

Il bagno si faceva in una catinella nella propria camera.

Tutte le sere mia sorella mi scaldava un gran pentola d'acqua e mi faceva il bagno, perché l'unico mezzo per far morire la scabbia era fare un bagno tutti i giorni e poi ungersi con un unto che si chiamava "ossido giallo". Mi sembra ancora di vederlo: era una pomata densa e gialla, che si spalmava per tutto il corpo.

La Nella mi ungeva e mi vestiva di tutto punto con calzini, maglia, mutande lunghe, guanti, per evitare di sporcare il letto.

In quella casa rimasi quasi un mesetto.

In quel lasso di tempo uscii di casa non più di tre volte. E solo per andare all'Opera! A sentire mio cognato Nandino che cantava nel coro del Comunale. Mi ricordo la Bohème...

Passavo tutto il tempo in casa, perché non volevo farmi vedere molto in giro, per evitare di incontrare qualcuno che mi conosceva e che non fosse dalla mia parte.

Però qualche volta ricevevo le visite di una ragazza, che avevo conosciuto prima di andare nei partigiani. Era venuta a trovarmi anche all'ospedale.

Mia sorella mi chiese che intenzioni avevo con lei. Io le risposi che, dato il particolare momento, non avevo nessuna intenzione di impegnarmi. Allora la Nella mi pregò di lasciar perdere, per non correre dei rischi inutilmente e per non recare disturbo a chi ci ospitava.

Fu così che le scrissi una lettera, con cui... “davo le dimissioni”! E gliela consegnai in occasione di una sua visita, nel momento del commiato. Così non potei vedere la sua reazione.

Un giorno viene a trovarmi un giovane della famiglia, dove erano sfollati i miei genitori con le altre mie due sorelle, in località Ponte Ronca. Erano parenti della mia matrigna e avevano lo stesso suo cognome, Bartarelli.

Fernando era il nome di questo ragazzo, che era di due anni più giovane di me. Anche lui aveva fatto il partigiano, però in quei giorni era a casa, perché d’inverno non si poteva stare alla macchia.

Era stato mandato lì a Bologna dai miei genitori, che, non so come, erano venuti a conoscenza del mio domicilio.

Fernando mi prese subito in simpatia e mi disse: perché non vieni anche tu là a Ponte Ronca? Là non ci sono più le SS, adesso ci sono i Tedeschi militari normali, sono Alpini e ci lasciano vivere. La nostra casa è grande abbastanza e da mangiare ne abbiamo.

Allora ne parlai con la Nella, dicendole che sarei andato volentieri, anche per rivedere i nostri genitori e per alleggerire un po’ la casa di via Centotrecento. Allora fa lei: fai come preferisci, se vuoi restare, io ti tengo ancora.

DA PONTE RONCA AL CARCERE

Decisi di partire con Fernando, per Ponte Ronca di Zola Predosa. Visto che io avevo già recuperato le forze, andammo a piedi.

Era la fine di gennaio del ’45. Fu un inverno in cui venne una grande nevicata e c’era ancora la neve.

Fu in quei giorni che Attilio e Chicco (nonno e fratello della Gianna), trovarono lavoro a spalare la neve in Stazione a Bologna.

Tempo dopo, seppi che, all’indomani della mia partenza, suonarono alla porta di via Centotrecento e quando aprirono si trovarono davanti una pattuglia di Brigata Nera. Dissero: noi cerchiamo uno che sta qua! Uno che è stato nei partigiani. Risposero: qui non c’è nessuno. Allora i brigatisti andarono a frugare un po’ dappertutto, ma dovettero andarsene con un pugno di mosche.

Non seppi mai chi mi aveva tradito. La Nella aveva i suoi sospetti e forse anch’io. Ma non ho mai fatto nomi.

A Ponte Ronca trovai una grande casa colonica pronta ad ospitarmi. Era situata su per una stradina che andava verso S.Lorenzo in Collina. E lì ritrovai la mia famiglia. Non ci vedevamo dal maggio del ’44.

I miei avevano portato lì un paio di mucche, le avevano trasferite lì con il biroccio, da Cà di Monari delle Lagune, dove erano sfollati dalla Fontana.

Non c’era molto anche lì da mangiare, però c’era il latte e facevano anche un po’ di formaggio.



Olindo Righi, padre di Martino, durante la seconda guerra mondiale.

Inoltre mio padre riuscì a trovare un paio di quintali di grano al mercato nero, lo fece macinare, così riuscimmo a fare un po' di pane e un po' di sfoglia.

Eravamo presso una famiglia che allora aveva dieci figli. Infatti l'ultimo si chiamava Decimo.

La figlia più grande a sua volta era sposata lì in casa e aveva già tre figli.

Si era poi aggiunta la mia famiglia di cinque membri.

A tavola quindi ci riunivamo in ventuno!

In febbraio io e Fernando cominciammo a cercare contatti con i partigiani della zona di Ponte Ronca.

Iniziammo a collaborare con loro, attaccando ai muri i manifesti del materiale di propaganda.

Nel frattempo aiutavo mio padre a zappare la vigna, dato che lui era soprattutto impegnato a governare il bestiame, tra cui le sue mucche e le bestie del contadino che ci ospitava.

Tutto filò liscio per un po', poi qualcosa andò storto.

Nel paesino di Ponte Ronca, alcune ragazze si intendevano con i militari tedeschi.

Allora qualche stolto, forse per gelosia, iniziò a minacciare: quando sarà passata la burrasca, e arriveranno gli Alleati, voialtre vi toseremo tutte!

Avrebbe fatto meglio a tacere, visto che di lì a poco, per rivalsa, quelle ragazze cominciarono a far dei nomi ai Tedeschi.

Così, una notte, verso le due, ci piombarono in casa i militari tedeschi.

Vennero al piano di sopra e proruppero nella camera in cui dormivo, condividendo il letto con i molti cinni della casa chi spisaiévan tra lé da par tót (*che pisciavano dappertutto*).

Mi ricordo che, siccome non c'era la luce elettrica, avevano una di quelle torce meccaniche che funzionavano premendo una leva.

Mi puntarono la torcia negli occhi: krrr krrr. Ed io mi svegliai soprattutto per il rumore di questa raganella.

Per istinto, preso alla sprovvista, sbottai: cusa vût (*cosa vuoi*)? E lui: du partisan (*tu partigiano*)? E io: niente partisan.

Volle vedere i miei documenti, allora io presi fuori dai pantaloni il mio portafoglio, che conteneva poche lire e delle fotografie di alcune ragazze, vecchie fiamme, così per ricordo.

Cominciarono a stendere queste foto sopra al letto, esclamando: queste qui sono tutte staffette partigiane! Ed io protestai: no, sono mie amiche...

Niente da fare: dovetti alzarmi e con me anche Fernando.

Ci dovemmo vestire in fretta, poi ci portarono giù a Ponte Ronca.

Là ne trovammo almeno altri dieci come noi, belli vestiti e impacchettati: riconobbi subito il mio commissario politico e altri che conoscevo un po' di vista, tutti quanti partigiani.

Ci caricarono tutti su un camion e ci portarono in S. Giovanni in Monte, dove allora c'erano le prigionie di Bologna.

Ricordo che, mentre eravamo sul camion per strada – si cominciava già a vedere la luce del giorno – raggiungemmo un omarello che andava a lavorare molto presto. Fermarono il camion e caricarono anche lui, incuranti delle sue proteste: mo mé ai ho d'andé a lavurèr (*io devo andare a lavorare*)!

Rimanemmo circa un mese nelle prigioni di S. Giovanni in Monte. Ci davano da mangiare della brodaglia da maiali. Stavamo nei sotterranei, tanto è vero che le porte erano nel soffitto. Eravamo in una sessantina in un camerone, con i buglioli in un angolo della stessa stanza.

Siccome il vitto che ci passavano era disgustoso, i familiari dei detenuti, pur nelle ristrettezze di quel periodo, mandavano qualche pacco con un po' di cibo. Dicevamo: è arrivato un convoglio! E ci dividevamo sempre tra noi il contenuto.

In S. Giovanni in Monte, i Tedeschi erano alpini dell'esercito, quindi erano un po' più umani. Ma ogni giorno prelevavano alcuni detenuti e li portavano in via S. Chiara, dove c'era un comando delle SS, che procedeva senza tregua agli interrogatori.

Ero terrorizzato, nell'attesa che un giorno o l'altro toccasse anche a me.

Vedevamo rientrare ragazzi più morti che vivi, per violenze subite durante quegli interrogatori!

Alcuni di loro erano stati sorpresi nel proprio letto con l'arma sotto il cuscino. Questi vennero torturati duramente per estorcere loro i nomi degli altri partigiani, dei comandanti.

Venne il giorno in cui toccò a me, con altri del nostro gruppo. Ma quella volta non fecero in tempo ad interrogarmi.

Altre due volte mi portarono davanti alle SS, senza interrogarmi ed ogni volta era uno spasimo. Pensavo sempre a quei ragazzi picchiati a sangue, che intanto erano spariti dalla circolazione. Sapemmo successivamente che erano stati portati via e ammazzati.

Quella volta era un gruppo grosso e mi interrogarono per ultimo.

Cominciarono col dire che ero un partigiano. No, no – cercai di difendermi - no, sono un profugo di Sasso Marconi, dove c'è il fronte.

Ad un certo punto, mi si avvicinò uno delle SS, grande e grosso, che mi mise una mano dietro la schiena e tuonò: *dire verità!* e io: stai tranquillo, che sto dicendo la verità!

Inaspettatamente mi credettero. E non mi toccarono.

LA LIBERAZIONE

Il 20 aprile 1945, un giorno prima della Liberazione di Bologna, la madre di Fernando, tramite una conoscenza, riuscì a tirarci fuori dal carcere e riportarci nella casa sopra Ponte Ronca.

Ero là, quando ci fu la battaglia di Zola Predosa.

Ricordo che una notte cominciarono a sparare. I Tedeschi da una parte e gli Alleati dall'altra e noi in mezzo ai due fuochi.

Ci rifugiammo sotto una montagna di fascine di legna, dove avevano scavato un tunnel nel terreno. Era un rifugio ben poco affidabile. Poteva forse servire da paraschegge, ma se fosse arrivata una cannonata in pieno, sarebbe volato via tutto.

Eravamo tutti lì dentro con una famiglia di Ponte Ronca che si era unita a noi.

Ma io non mi sentivo affatto al sicuro dalle cannonate. Allora dissi al mio amico Fernando: per me qui facciamo la fine del topo. Meglio andare in casa, perché ci sono i muri, e se stiamo giù a pian terreno potremmo salvarci.

Probabilmente, chi aveva ricavato quel rifugio sotto il mucchio della legna, pensava che, a differenza della casa, che poteva essere presa facilmente di mira, questo poteva passare come magazzino della legna.

Il rifugio e la casa distavano tra loro circa cinquanta metri. Quando fummo a metà strada fra la catasta di legna e la casa, arrivò una cannonata proprio contro un albero vicino e fummo scaraventati tutti in terra, per lo spostamento d'aria. Io sbattei le ginocchia per

terra, tanto violentemente che temetti di non potermi rialzare. Poi, arrancando, riuscii ad entrare in casa.

E per tutta la notte fu quella rumba lì, sempre cannonate da una parte e dall'altra.

Finalmente arrivò il mattino e con esso cessarono di sparare e arrivarono gli Alleati. Era il 21 aprile 1945.

Mi ricordo che i primi che ho visto io erano Marocchini.

Di loro le ragazze avevano paura, perché avevano sentito parlare di violenze sessuali.

Tanto è vero che nel film La Ciociara, la ragazza viene violentata dai Marocchini.

Anche se, tutto sommato, non credo che loro si comportassero diversamente da tutti gli eserciti da che mondo è mondo.

Comunque le ragazze, ce n'erano diverse lì dov'ero io, andarono subito a nascondersi.

Ma quando questa pattuglia arrivò, noi gli offrimmo da bere, ben lieti di vederli. Naturalmente non fecero niente di male.

Gli Americani avevano questa politica: mandavano avanti le truppe di colore e loro stavano un po' coperti. Infatti verso sera del giorno dopo arrivarono proprio gli Americani, alcuni giovani vennero lì in casa, parlavano poco l'italiano, però qualche parola si intendeva.

Il giorno dopo andammo giù al paese di Ponte Ronca, dove ci fu detto dai capi partigiani di andare a Bologna.

Andammo con vari mezzi di fortuna, alcuni in bicicletta. C'era un vecchio camion che sembrava aver l'asma quando avviava il motore.

Insomma riuscimmo ad arrivare a Bologna, dove prendemmo parte alla sfilata dei partigiani. Partendo dalla periferia, entrammo in città, con tutta la gente che faceva i cordoni sui marciapiedi delle strade e applaudiva.



Festa della Liberazione a Bologna: il terzo in prima fila è Bruno Bregolini, il Comandante. In seconda fila a destra con la bandiera è Martino con i pantaloni alla paracadutista.

A quel punto ci chiesero se intendevamo ritirarci completamente dall'attività partigiana o se volevamo aggregarci alle truppe alleate, per andare a portare a termine la guerra. Ed io, ormai che c'ero, fui uno di quelli che firmarono per andare.

Rimanemmo alcuni giorni lì in una caserma, finché i capi decisero di lasciare perdere, anche perché l'esercito tedesco era in rotta ormai e gli Alleati procedevano senza alcuna resistenza.

Quindi, venendo meno la necessità di aiuti da parte nostra, ci diedero il benestare per tornare alle proprie case.

E io tornai nella casa colonica sopra Ponte Ronca.

Il babbo, da parte sua, voleva tornare a casa propria con il suo biroccio e le due bestie.

Però nel frattempo era nata una vitellina, che mio padre voleva pure portare a casa, perché due bestie non sarebbero bastate e un'altra vitellina faceva comodo.

Però lui non sapeva come fare a portarla a casa.

Allora mi chiese se potevo aiutarlo, trovando qualche mezzo.

Intanto lui partì con sua moglie, il biroccio a due ruote e il suo carico di grano, che aveva comprato al mercato nero, un baule con pochissimi abiti, le mie sorelle di 10 e 16 anni, caricò tutti quanti, attaccò le bestie e andò.

Allora io, sempre insieme all'inseparabile Fernando, andai giù in paese, dove si era formato il Comitato di Liberazione Nazionale. Lì conoscevo dei ragazzi che erano stati in prigione con me e chiesi loro se mi potevano prestare un animale, un mulo o un cavallo, per portare della roba a casa a Sasso Marconi.

Mi risposero: sì senz'altro, tutti i cavalli che siamo riusciti a requisire ai Tedeschi, che li hanno abbandonati durante la ritirata, li abbiamo affidati a delle famiglie di contadini. Proprio vicino a voi c'è un tale di Sasso, che faceva il birocciaio, cui abbiamo assegnato un mulo. Andate là a nome nostro (credo che mi dessero anche una carta scritta), vi fate dare il carro con il mulo e poi glielo riportate.

Quando ci presentammo da quest'uomo, lui si oppose: ah ma questo mulo non si può usare, perché non è domato!

Allora io gli chiesi: voi perché l'avete preso allora? E lui alla fine crollò. Confessò di aver mentito per timore di non riaverlo indietro, visto che per lui era un mezzo di lavoro indispensabile.

Lo rassicurai e mi feci aiutare ad attaccarlo al carro, perché non l'avevo mai fatto prima, le bestie bovine sapevo come attaccarle al carro, con il giogo e tutti i finimenti, però dei cavalli non avevo nessuna esperienza.

Era un bel mulo grande e messo bene, anche buono ed obbediente. Caricammo la vitellina sul carro e la legammo perché non sbandasse, poi partimmo per via Montebrollo, fino a S. Lorenzo in Collina, per poi scendere sul fiume Lavino a Ponte Rivabella e poi su per l'Olivetta, fino a Mongardino.

Quando arrivammo alla Grotta di Mongardino c'era mio padre lì, poveretto, che mi aspettava. Si era preso dalla Fontana a piedi, per venirci incontro, per avvisarci che la strada era impraticabile.

Aveva tentato, senza sapere se ci avrebbe trovati.

Così dovemmo passare per i monti, perché per la strada giù a valle non si poteva transitare. C'erano continuamente le colonne degli Alleati.

Inoltre la strada sotto la Rupe non c'era più, l'avevano minata i Tedeschi.

Si poteva passare solo a piedi per un sentierino.

Gli Americani invece passavano per la ferrovia, da dove, con i loro validi mezzi, in poco tempo avevano sbarcato via i binari. Andavano giù per via Fiaccacollo, seguivano la

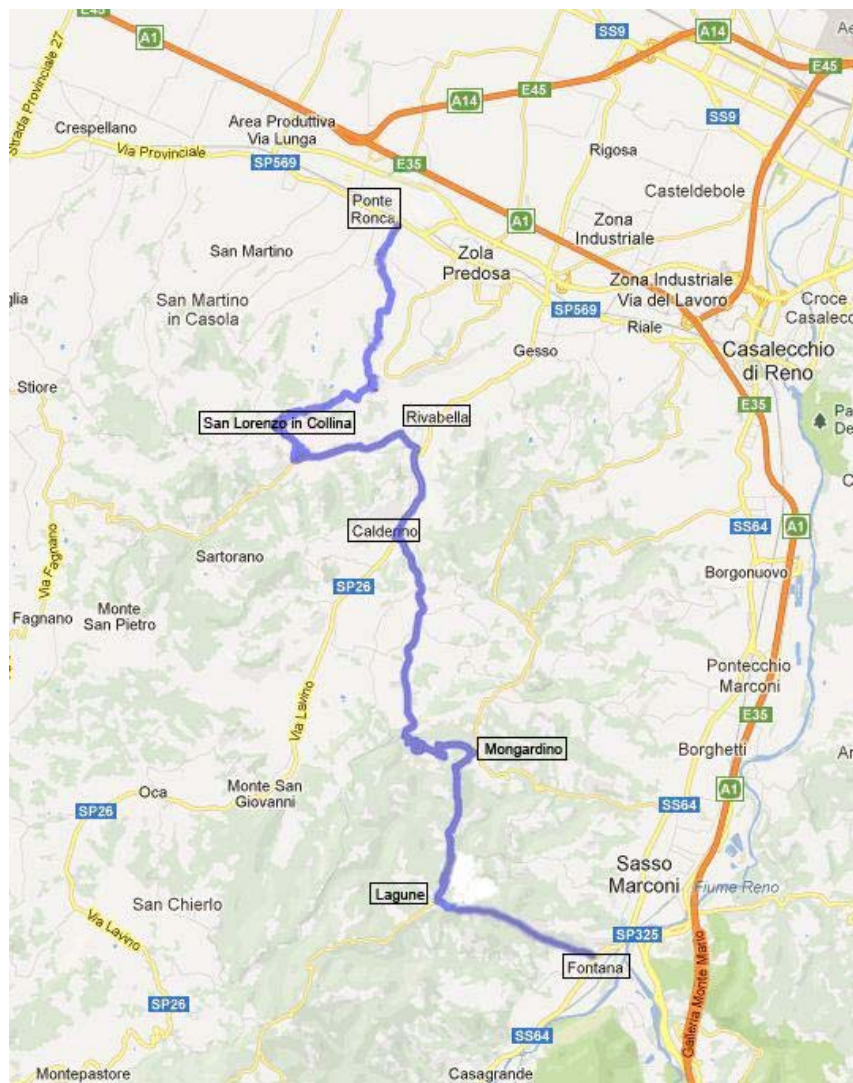
ferrovia e dalla Stazione prendevano via Setta (ora via Ponte Albano) e rientravano in Porrettana.

Noi invece salimmo fino alla scuola delle Lagune e scendemmo per via Ronchi. E' una stradina tutta sconnessa che scende molto ripida.

Bene o male arrivammo alla casa della Fontana.

Era già sera.

La mia matrigna riuscì a farci qualcosa per cena, anche se non avevano quasi niente da mangiare e rimanemmo lì a dormire.



L'indomani mattina ripartimmo presto per andare a restituire il mulo con il carretto, dato che avevamo dato la nostra parola.

Tutto andò bene finché non ci trovammo su per la ripida salita della strada dei Ronchi, tra la Cà di S. Leo e Sant'Andrea.

Nonostante il carretto fosse scarico, il mulo non ce la faceva, poverino, veniva avanti un po' e poi si fermava.

Allora cosa feci? Dissi a Fernando: tu resta qui e tieni il mulo, mentre io vado a vedere se a S. Andrea c'è qualcuno che ci può aiutare.

Là trovai per fortuna un contadino che

conoscevo. Era Oreste Betti, che aveva una coppia di buoi. Gli chiesi se mi faceva il favore di venirmi a dare uno strappo con le sue bestie.

Lui fu molto disponibile e, senza chiedere nulla in cambio, venne lì, attaccò un cavo al carro e i suoi buoi riuscirono a tirar su carro e mulo.

Le salite che trovammo poi, per raggiungere la cima delle Lagune, erano tutte abbordabili, così arrivammo a destinazione, senza altri intoppi e potemmo mantenere la parola data all'assegnatario del mulo.

Anche ai contadini di Cadantone, su per via Rupe, che lavoravano la terra per i Comelli - gli stessi nostri padroni - il Comitato di Liberazione aveva assegnato un cavallo. Era un gran bel cavallo!

Il contadino di quel podere, un certo Collina Francesco, andando a lavorare nel campo, dopo la liberazione, inciampò in un ordigno, che esplose, rovinandogli un occhio.

Poiché lì da noi non c'era nessuno che potesse prestargli le cure necessarie, dovendo quindi recarsi all'ospedale a Bologna, mi chiese se lo potevo portare con quel suo cavallo e il biroccio a due ruote.

Nelle privazioni dell'immediato dopoguerra, era già molto poter disporre di finimenti di rimedio, tutti rattoppati, con aggiunte di legacci di materiali vari.

Bene, dissi io. Sistemammo quei finimenti, caricai Francesco sul biroccio e partimmo.

Quando fummo alla Fontana e passammo davanti a Villa Sanuti, c'era lì sulla strada ad aspettarci proprio il padrone, il signor Ciro Comelli, al sgnòur Ciro.

Disse: ne approfitto, Martino, per venire a Bologna anch'io, mi carichi?

So anc' a mé (*certamente*)! E caricai pure lui.

Tutti e tre sul biroccio, trainati da quel bel cavallo abbandonato dai Tedeschi in fuga, lisci, lisci lungo la Porrettana, ormai sgombra dal traffico alleato, arrivammo al passaggio a livello di Casalecchio.

In quel punto il fondo stradale era particolarmente dissestato, con enormi buche, allora io scesi dal biroccio, prendendo il cavallo per la cavezza, per evitare le buche più profonde.

Ma non bastò. Ad uno strappone più forte, si lacerò il sottopancia del cavallo. Istantaneamente le stanghe volarono in aria, il biroccio si ribaltò all'indietro e con esso i suoi due occupanti: il padrone signor Ciro e il povero Francesco infortunato.

Io, che ero a terra, nel vedere tutte quelle gambe all'aria, con tutto il rispetto che portavo per il padrone e la pena che provavo per il contadino ferito, sul momento ci rimasi male, ma subito dopo mi venne da ridere, nel ripensare la scena che, nonostante tutto, aveva del comico!

Dovemmo poi metterci tutti e tre d'impegno per cercare di ripristinare in qualche modo quei poveri finimenti.

Finalmente riuscimmo a raggiungere Bologna. Dapprima scaricammo il signor Ciro, che doveva andare nella propria abitazione di via Frassinago, poi attraversammo tutto il centro della città, che almeno era priva di traffico, in quel periodo, per arrivare fino all'ospedale S. Orsola.

Ancora fino a poco tempo fa, finché è stato in vita, il povero Francesco Collina, quando ci incontravamo, immancabilmente mi ricordava l'episodio e finivamo entrambi in una sonora risata.

Il suo occhio si era salvato, ma aveva perso quasi tutta la vista, tanto è vero che prendeva una piccola pensione come invalido civile di guerra, perché era pur sempre stato un ordigno di guerra a ferirlo!

IL DOPOGUERRA

Pian piano si torna alla vita normale e così Martino cerca un lavoro per cominciare a guadagnare qualche soldino, pur continuando ad aiutare suo padre nei campi, soprattutto per il trasporto del fieno.

Dapprima trovò lavoro presso la ditta Scardovi, che faceva dei lavori nella stazione dei treni di Sasso. Vi lavorava anche il futuro suocero, Pietro, appena ripresosi dalla grave malattia contratta lavorando nella Linea Gotica. Era il mese di luglio del 1945.

Dopo appena un mese, nell'agosto del '45, Martino venne chiamato a lavorare nel Comune di Sasso Marconi, in qualità di guardia comunale.

Lavorava in coppia con Vittorio Suzzi, ben ricordato da Gianni Pellegrini in "Vittorio Suzzi. Dalla parte giusta. Dialoghi con Martino" pubblicato dall'ANPI in data 2010.

A quei tempi non avevano né divisa né traffico da controllare, se si esclude qualche bicicletta senza catarifrangente.

Il loro compito era quello di perlustrare il territorio del comune, per individuare il materiale abbandonato dai Tedeschi, farlo recuperare dagli operai, con i pochi mezzi allora a disposizione, per poi trasportarlo nel magazzino comunale.

Il magazzino era situato in un recinto dietro al cinema e tutto il materiale, comprendente anche ferro e rame, veniva scaricato lì, patrimonio a disposizione del Comune, che poteva usare o vendere.

Successivamente, Martino, che aveva ancora la pallottola conficcata nel pleura e non si poteva più estrarre, venne chiamato in ospedale per una visita, allo scopo di verificare se era nelle condizioni di aver diritto ad una pensione.

Il colonnello Comelli, radiologo di professione (causa della sua morte prematura per tumore), volle assistere alla visita, per sincerarsi che Martino fosse trattato correttamente.

Così, il giorno della visita, Martino passò dalla casa di via Frassinago, presero il tram e andarono insieme all'ospedale militare, che allora era vicino al Tribunale.

La radiografia mostrò inequivocabilmente la pallottola là nella sua sede.

Gli assegnarono per due anni la pensione di guerra, rinnovabile.

I soldi della pensione si fecero attendere: non arrivavano mai!

Passarono alcuni anni.

Nel frattempo avevo rivisto la Gianna, quella ragazzina amica di mia sorella Ede. Quasi non la riconoscevo: con la guerra si era sviluppata ed era diventata una bella ragazza, di cui subito mi innamorai. Pensai: voglio provare a filare con lei.

Cominciammo a frequentarci, insieme ad altre coppie di amici.

Quei primi anni del dopoguerra furono molto intensi, quasi a voler recuperare il tempo perduto. Eravamo impegnati nelle attività di partito, la sera si ballava, si sudava, si prendeva freddo e... si mangiava male.



Lino Lucchi, Arnaldo Gandolfi e Martino Righi si godono il sole del dopoguerra in fiume

Così, nell'estate del '46, mi ammalai di pleurite e fui ricoverato, per due mesi, nel convalescenziario di Lizzano in Belvedere, dove mi avevano mandato dall'ospedale militare.

C'era anche un mio amico ricoverato lì, che talvolta riceveva la visita di suo padre, il quale arrivava dalla Fontana in bicicletta! Una volta volle aggregarsi a lui anche la Gianna, ma per un contrattempo non ci riuscì.

Passavano gli anni e noi volevamo sposarci, ma soldi non ce n'erano per metter su casa. Un bel giorno, eravamo già nel '49, arrivarono tutti gli arretrati della pensione. Così, riuscii a comprare almeno i mobili della stanza.

E, quando fu pronto l'appartamento alla Fontana, di proprietà dei Danielli, venne a montarmi quei mobili il falegname che me li aveva venduti, Carlo Grandi, di via Stazione di Sasso.

Mancavano tutti gli altri mobili, ma c'era la stanza e per noi era già abbastanza per sposarci.

Ma proprio nel giugno del '49 arrivò la scomunica, con l'Avviso Sacro del Vaticano, che recitava testualmente:

« Avviso Sacro

Fa peccato grave e non può essere assolto

1. Chi è iscritto al Partito Comunista.
2. Chi ne fa propaganda in qualsiasi modo.
3. Chi vota per esso e per i suoi candidati.
4. Chi scrive, legge e diffonde la stampa comunista.
5. Chi rimane nelle organizzazioni comuniste: Camera del Lavoro, Federterra, Fronte della Gioventù, CGIL, UDI, API, ecc...

È scomunicato e apostata

Chi, iscritto o no al Partito Comunista, ne accetta la dottrina atea e anticristiana; chi la difende e chi la diffonde. Queste sanzioni sono estese anche a quei partiti che fanno causa comune con il comunismo.

Decreto del Sant'Uffizio - 28 giugno 1949

N.B. Chi in confessione tace tali colpe fa sacrilegio: può invece essere assolto chi sinceramente pentito rinuncia alle sue false posizioni. »

L'avviso venne pubblicizzato capillarmente con ogni mezzo. Questo volantino affisso ai muri ne è un esempio:



E Martino era un attivista convinto del partito comunista...

I matrimoni religiosi erano vietati agli iscritti al Partito Comunista.

Io non volevo rinnegare la mia tessera del partito e tantomeno la mia appartenenza politica così, se anche lo avessi voluto, non potevo certo sposarmi in chiesa. Comunque ero già così disgustato dalle posizioni della Chiesa, che si aggiungevano alla lunga lista delle connivenze col fascismo del vicino passato, che non volevo avere più niente a che fare con i preti.

Io volevo sposarmi solo in Comune!

Martino e la Gianna quindi dovettero ancora superare un grosso scoglio: fare i conti con l'oste.

La Gianna, in quel periodo ancora critico per i mezzi di trasporto, lavorava da Giordani a Bologna e stava per tutta la settimana lavorativa presso una zia, che, a sua volta, rimasta senza casa con la guerra, era ancora alloggiata con la famiglia nel Seminario di via dei Mille.

Una domenica, Martino si presentò a casa dei genitori della Gianna ed esordì: abbiamo deciso di sposarci, però ci sposiamo solo in Comune e non in Chiesa.

Apriti cielo! La madre cominciò a piangere, mentre il padre tuonò inorridito: guardate questi muri qui dentro, guardateli per l'ultima volta, perché dopo non li vedrete mai più!

Pietro, pur di convinta fede socialista, temeva soprattutto le critiche dei benpensanti per lo scandalo, dato che nella loro comunità non si erano mai visti matrimoni civili! Nessuno ne aveva ancora avuto il coraggio.

Così Martino e la Gianna non avrebbero comunque potuto sposarsi, perché, essendo la Gianna ancora minorenne, occorreva la firma della patria potestà. Firma che Pietro era ben lungi da apporre.

Volevano sposarsi entro quell'anno del '49, ma, visto com'erano andate le cose, dovevano attendere il compimento dei 21 anni della Gianna, il 17 gennaio 1950.

Passò una settimana da quell'annuncio di Martino a Pietro e all'Alma e, quando, la domenica successiva, Martino passò a prendere la Gianna per andare al cinema, notò qualcosa di diverso in casa.

Sopra al mobile della cucina c'erano delle bottiglie di liquori fatti in casa, secondo l'usanza di allora. Cos'era successo?

Durante la settimana, l'Alma aveva a lungo discusso con Pietro, dicendogli che comunque loro si sarebbero sposati in Comune appena possibile, anche senza il suo consenso.

Per Pietro era divenuta una questione di principio.

Ma poi si arrese all'evidenza e firmò il suo assenso.

La mattina del 7 gennaio 1950, i due si sposarono. Con la Gianna ancora minorenne.

Racconta Martino.

Suo padre, per di più, ci regalò la stufa economica, la tavola e quattro seggiole. Tutto in legno massiccio!

Il matrimonio venne celebrato nel Comune di Sasso Marconi, dal vicesindaco Rossi. Il sindaco era allora Guido Bertacchi.

Erano le 9 di mattina, era molto freddo e c'era la neve. Così dalla Fontana andammo al Sasso con la macchina del "servizio pubblico" di Giovanola.

La Gianna completa il racconto.

Quando ritornammo a casa, mia madre aveva preparato il rinfresco, con dei pasticcini e bottiglie di liquore, naturalmente tutto fatto in casa. C'erano gli amici e tutti i parenti.

Ma noi lasciammo presto gli invitati, perché dovevamo prendere il treno da Bologna per andare a Firenze, in viaggio di nozze.

Al nostro ritorno, a mezzogiorno del giorno dopo, seppi che tutta quella gente era rimasta lì, anche dopo la partenza degli sposi, finché mia madre, poveretta, dovette inventare un modo per far saltar fuori la cena a tavola per tutti. Mise su una pentola di brodo, chiesero in prestito una camera dell'appartamento di fronte e apparecchiaronò lì. Così la festa poté continuare.

Passati due anni, nacqui io e, dopo altri sette anni, nacque mia sorella.

Manuela Righi